

N°3 maggio/giugno 2011 (Anno 108°)

l'emigrato

emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa

Tariffa A associazioni senza fini di lucro: Poste Italiane S.p.a. - Spedizione in A.P. - D.L. 353/2003 (conv. in l. 27/02/2004 n°46) art.1, c.2, DCB - "Taxe perçue" - Cremona C.L.R. - € 2,00

Le gabbie dei Centri di identificazione e di espulsione

Diritto e Rovescio / Le politiche dei muri / Libia

Come eravamo / L'Italia sono anch'io / Documentazione

sommario

l'emigrato



Copertina di Giarr

l'emigrato

mensile di
emigrazione e immigrazione
in Italia e in Europa

Fondato nel 1903
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di Piacenza
n. 284/4 novembre 1977

Direttore

Gianromano Gnesotto

Redazione

Paola Scevi, Luciana Scevi,
Graziano Tassello, Bernardo
Zonta, Silvio Pedrollo, Stelio
Fongaro, Angelo Gallani.

**Direzione, Redazione,
Amministrazione**

Via Torta, 14
29100 Piacenza
Telefax. 0523/330074
riv.emigrato@altrimedia.it

Abbonamento 2011

Italia € 20 (ordinario)
€ 32 (sostenitore)
Estero € 26 (ordinario)
€ 37 (sostenitore)

tramite: conto corrente
postale n.10119295
o bonifico sul conto bancario
intestato a L'Emigrato,
Banca Prossima,
n. 100000015016
Iban:
IT11P0335901600100000015016
Bic: BCITITMX



Unione Stampa Periodica Italiana
FUS.I.E. (Federazione Unitaria
della Stampa Italiana all'Estero)

Tipografia: IGEP - Cremona

Editoriale

3 Al fresco
di Gianromano Gnesotto

Attualità

5 Rifugiati
di C.A.

6 Dall'inferno della Libia
di Francesca Rosa



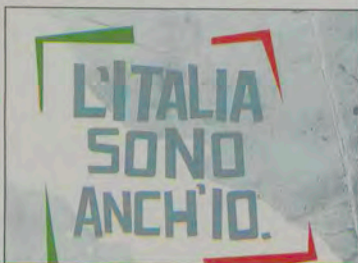
Diritto & Rovescio

8 Stranieri in posizione
irregolare
a cura di Paola Scevi

11 Le politiche dei muri
di Piero Innocenti

Cittadinanza e voto

19 L'Italia sono anch'io
di Mariano Opagnola



Documentazione

13 L'immigrazione
per lavoro in Italia



Italia-Europa

29 Notizie

Rubriche

4 Hanno scritto
Rom, Sinti
di Gian Antonio Stella

21 Segnalibro

22 Come eravamo
Clandestini
di Sandro Rinauro



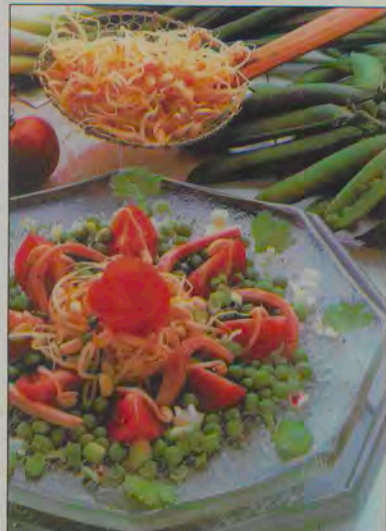
24 Exodus
L'ospitante
di Gabriele Bentoglio

27 Immagini & Suoni
Deserto, mare
di Luciana Scevi

33 Scatto
Foto di Stefano Schirato

34 Sorrisi & Grida
di Felix

35 Convivio
Insalata pechinese
della Signora Pepa





Al fresco

M

andare in galera gli immigrati è facile: non è necessario che abbiano commesso reati, perché è la loro stessa condizione che li condanna; le indagini preliminari si faranno dopo averli reclusi.

Detto in questo modo è naturalmente semplificato, ma segna il punto in cui siamo arrivati dopo quarant'anni di raffazzonamenti migratori e di flatulenze leghiste.

Facciamo dunque due brevi precisazioni, prima di entrare nel merito della questione.

Gli immigrati di cui si parla sono quelli che sbrigativamente sono definiti "clandestini" e sulla cui testa pende il reato di immigrazione clandestina, invenzione che contraddice la garanzia costituzionale di punibilità penale solo per fatti materiali e non per condizioni individuali.

La galera sono le gabbie dei Centri di identificazione ed espulsione, dislocati dal Sud al Nord in 13 località, con una capienza complessiva di 1.920 posti: Lampedusa (200), Trapani (43), Caltanissetta (96), Lamezia Terme (75), Crotone (124), Bari (196), Brindisi (83), Roma (364), Bologna (95), Modena (60), Torino (204), Milano (132), Gradisca d'Isonzo (248). Qui vengono trattenuti i "clandestini" per un periodo che dapprima era di 30 giorni più altri eventuali 30 di proroga; poi si è passati a 6 mesi; ora si vorrebbe portarli a 18 mesi, stando al decreto legge 89 del 23 giugno 2011.

La questione dunque è la solita: giù batoste agli immigrati, questo non è Paese per loro e, in gergo leghista, fora di ball.

Solo che a forza di dai, si è passato il segno e le reazioni a questa ennesima trovata non si sono fatte attendere; con quale esito si vedrà. Anzitutto la Corte di Giustizia Europea si è pronunciata stabilendo il principio per cui la detenzione non può essere considerata una

misura plausibile di fronte a una mancata regolarizzazione; l'irregolarità non è una condizione che, di per sé, possa essere perseguita con la carcerazione.

Di seguito, i conoscitori della Costituzione italiana hanno fatto rilevare che se la permanenza nei Cie si trasforma in una forma di carcerazione prolungata, ricorrono i presupposti per l'impugnazione, perché c'è in gioco il diritto fondamentale della libertà personale. Con in aggiunta che la scelta governativa calpesta i valori di proporzionalità, ragionevolezza e uguaglianza sanciti dalla stessa Costituzione.

Messe insieme, queste due prese di posizione danno come risultato che far dipendere una prolungata limitazione della libertà personale da una situazione di semplice irregolarità, senza aver commesso alcun reato, non è solo eticamente ingiusto, ma contrasta con le norme italiane ed europee.

Un terzo filone reattivo è passato attraverso i blog, con italiani di qualsiasi rango che si dicono indignati. Per definire la norma carceraria gli aggettivi si sprecano: sbagliata, disumana, incongrua, insensata, populista, delittuosa, criminogena, folle, xenofoba.

E a disturbare il lavoro del ministro Maroni ci si è messa anche la Federazione nazionale della stampa italiana, per fargli notare che impedire ai giornalisti di verificare cosa sta succedendo dentro ai Cie non solo ostacola il diritto di cronaca e la libertà di stampa, ma alimenta anche terribili sospetti.

Dunque, di quest'aria prodotta dai mal di pancia molti non ne possono più.

"Cambia il vento", qualcuno ha scritto dopo i risultati delle elezioni amministrative di maggio e dei referendum di giugno, che hanno dato segnali preoccupanti per l'attuale coalizione di governo. Qui è il caso di dire che bisognerebbe cambiare aria. Abbiamo bisogno di aria fresca, non di mandare gli immigrati al fresco.

Gianromano Gnesotto

Rom, sinti

Su “Zingaropoli” Dionigi Tettamanzi ha le spalle larghe. Non solo perché, come spiega lui, si rifà al Vangelo. Ma perché sul tema la Chiesa, che pure viene da una lunga storia di diffidenze, ostilità e addirittura editti “contra li cingari” che scatenarono spaventosi pogrom contro i nomadi, ha preso da almeno mezzo secolo posizioni chiarissime. “I nostri valori sono gli stessi del pontificato di Giovanni Paolo II”, disse il Cavaliere il 27 marzo 1995. E da allora lo ha ripetuto molte volte. Ne è sicuro? Sulle cellule staminali o il fine vita può essere. Ma su “Zingaropoli” certamente no.

Sia chiaro, non sono in discussione la saggezza e la fermezza con cui devono essere gestiti i campi nomadi, né la sacrosanta pretesa che i rom rispettino le regole, ci mancherebbe altro: in una società come la nostra i campi sono un problema che va affrontato, come del resto hanno fatto anche molti sindaci non solo di destra ma anche di sinistra, col necessario pragmatismo. Ma la mancanza di rispetto che gronda da quell’invettiva e la scelta di cavalcare le paure additando un nemico sono un’altra faccenda. E qui la scelta è in conflitto con la posizione non tanto della “solita” Famiglia Cristiana ma di tre Papi.

Cominciò Paolo VI fra tremila rom, sinti, e kalé accolti in una tenuta della Santa Sede vicino a Pomezia: “Dovunque voi vi fermiate, siete considerati importuni ed estranei. E restate timidi e timorosi. Qui no. Qui siete bene accolti, siete attesi, salutati, festeggiati”.

Ma ad accelerare fu proprio quel Giovanni Paolo II che è stato be-



atificato a Roma in un tripudio di credenti convinti sia stato non solo un grande pontefice ma un santo. Fu lui, Karol Wojtyła, a beatificare il primo zingaro, Ceferino Giménez Malla detto “el Pelé”, fucilato nel 1936 col rosario in mano nella guerra civile spagnola perché aveva difeso un sacerdote. Lui a chiedere perdono per le caccie all’uomo dei secoli passati e i silenzi e le timidezze sull’olocausto per i nomadi nei lager nazisti: “I cristiani facciamo mea culpa anche per le colpe commesse contro gli zingari”. Lui a spendere parole inequivocabili per chi si riconosce nel magistero della Chiesa: “Ogni essere umano deve venire considerato, amato e servito in quanto fratello di Cristo. Quando s’ignora questa relazione con il Salvatore, si apre la via alle umiliazioni e al disprezzo, che si cerca di legittimare con ingiuste discriminazioni”. E ancora lui, Giovanni Paolo II, al IV Convegno Internazionale della Pastorale per gli Zingari del 1995, si rivolse ai rom scegliendo un paragone fastidiosissimo e urticante per i razzisti: “Cari zingari (...) anche il

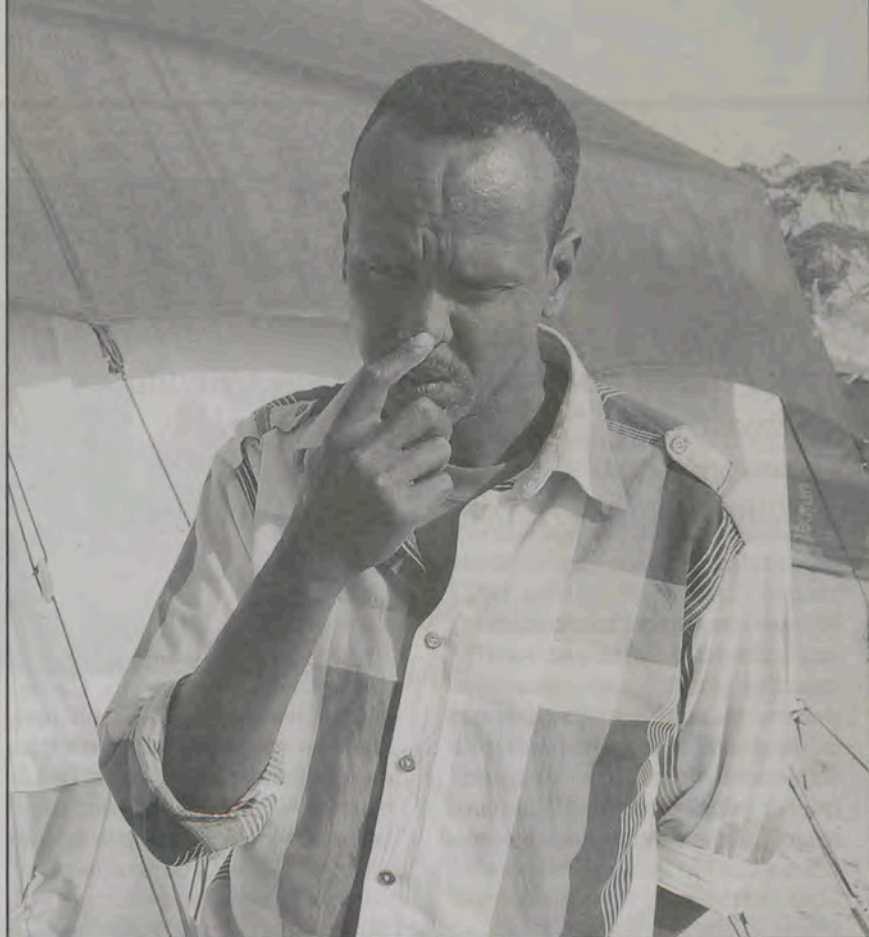
Signore fu costretto, nella sua vita terrena, a spostarsi da un luogo ad un altro. Egli, che diceva di sé di non avere dove posare il capo (cfr. Lc 9,58), vi guidi e porti a compimento ogni vostro impegno apostolico”.

Tutto nero su bianco, che ogni cristiano in cerca di risposte può consultare tra i documenti del sito www.vatican.va. Dove si trova un monito di papa Wojtyła agli “amministratori pubblici, le comunità ecclesiali, il volontariato, gli operatori della comunicazione sociale” perché “concordemente” si impegnino contro “nuove forme di rifiuto e di aggressività” affinché “tali deprecabili episodi siano prevenuti e si consolidi un clima sociale di tolleranza e di autentica solidarietà”.

Lo stesso Benedetto XVI, del resto, non si è discostato mai da questa linea. Anzi, negli Orientamenti per una pastorale degli zingari raccomanda ai fedeli di seguire una serie di indicazioni nei loro rapporti con questa popolazione “da secoli presente in terre di tradizione cristiana ma spesso emarginata, segnata dalla sofferenza, dalla discriminazione e dalla persecuzione” a causa di una “visione del mondo” che “in una situazione di sedentarietà si ha difficoltà a comprendere” e si tira perciò addosso in molti Paesi “una incomprensione tenace, alimentata anche dalla mancata conoscenza delle caratteristiche e della storia zingare”.

La conclusione è sempre quella indicata da Giovarmi Paolo II: piaccia o no a chi cavalca le paure e sostiene che “un conto sono le prediche, un altro la politica”, quella dei rom è una “amata porzione del Popolo di Dio pellegrinante”. E rivendicare i valori cristiani senza tener conto dell’opinione di questi tre papi non è poi così semplice.

Gian Antonio Stella
(*Corriere della sera*, 25.5.11)



RIFUGIATI

Il punto di riferimento è la Convenzione di Ginevra del 1951, che impegnò gli stati firmatari a concedere protezione a chi fugge dalle persecuzioni per moti-

vi di razza, religione, nazionalità, appartenenza ad un determinato gruppo sociale o per opinioni politiche. Persecuzioni, guerre, violazioni generalizzate dei diritti umani ed esilio continuano a rappresentare il destino quotidiano per 43,7 milioni

di uomini, donne e bambini. E l'Italia? L'Italia sembra non essere una terra per profughi, basandosi solo sulle ultime scelte governative, l'accordo con il Comitato nazionale di Transizione libico (Cnt) per rimpatriare i profughi di guerra ed il prolungamento a 18 mesi del tempo di detenzione nei Cie.

Savino Pezzotta, presidente del Consiglio Italiano per i Rifugiati, sul primo ha detto che "è inaccettabile perché si basa sull'idea che possano essere rinviate persone verso un'area di guerra"; sul secondo che "è inefficace ed esplicitamente punitivo, perché 18 mesi di detenzione è una pena normalmente inflitta per reati di media gravità".

L'ennesimo accordo con la Libia viola di fatto le leggi internazionali e nazionali che si basano tutte sull'unico fondamentale principio del *non-refoulement*: non possono essere respinte persone verso aree in cui la loro vita è messa in pericolo.

Al 14 giugno scorso i migranti sbarcati in Italia erano 42.534, di cui 18.312 dalla Libia e 24.222 dalla Tunisia. Molto si è parlato di emergenza e numeri ingestibili, ma bastano due cifre per dare un'idea più equilibrata delle vere emergenze: dalla Libia sono arrivati in Italia dallo scoppio della guerra meno di 19mila persone. Nello stesso periodo la Tunisia ha accolto 288.082 libici e 190.705 migranti che provenivano da altre nazioni, mentre l'Egitto ha accolto 288.082 libici e 190.705 migranti.

Per i 42mila migranti, tra cui tantissimi richiedenti asilo e rifugiati giunti sulle coste italiane negli ultimi mesi, ce ne sono stati almeno 400mila che hanno scelto altre strade non europee, prime fra tutte quelle verso i Paesi del Nord Africa.

Ma nella conta vanno elencati i tanti, troppi, morti nel Mediterraneo: negli ultimi mesi 1 migrante su 10 è morto nel tentativo di raggiungere le coste italiane.

C.A.

Dall'inferno della Libia

Intervista ad un giovane libico, ferito da un'esplosione e portato in Italia per essere curato. Faceva parte dell'esercito di Gheddafi, ma poi si è unito ai dimostranti. "Dopo 42 anni di regime, ti rendi conto che tante cose che prima tolleravi diventano insopportabili".

Da quando è soffiato il vento della rivolta sul mondo arabo abbiamo assistito in pochi mesi alle crisi (in alcuni casi sfociate nella caduta) di regimi dittatoriali decennali che sembravano intramontabili. Tunisia, Egitto, Libia, Siria: un effetto domino senza precedenti. Ogni canale televisivo, ogni giornale, ogni radio ha dedicato grande spazio a queste vicende.

Come spesso accade, la storia viene raccontata attraverso i grandi nomi, ma viene fatta dalle persone semplici, giovani e meno giovani, che si riversano nelle piazze e nelle strade delle loro città per battersi contro i vari Ben Alì, Mubarak, Gheddafi, Assad, mettendo a repentaglio la loro stessa vita. Uomini e donne che, pur facendo la Storia, non passeranno mai alla Storia, volti sconosciuti, nomi mai uditi.

Questa volta, invece, ho potuto conoscere uno dei "tanti" che la Storia l'ha vissuta, letteralmente, sulla sua pelle. Un ragazzo libico di 22 anni, Alì (nome di fantasia, non riveliamo la sua identità per ragioni di sicurezza), ex soldato dell'esercito libico, che al momento degli scontri con i ribelli ha scelto di non sparare sulla folla e, anzi, di unirsi a loro.

Si trova in Italia per cure mediche, dopo che un'esplosione gli ha provocato la frattura della tibia. Quando arrivo sul luogo dell'appuntamento sono un po' agitata. Non so bene come comportarmi.

E' vero che è quasi mio coetaneo, ma è altrettanto vero che ha vissuto "la guerra", una situazione per me neanche lontanamente immaginabile. Ero preparata ad incontrare un militare: forse per questo mi aspettavo un "marcantonio" alto e robusto, il viso del-

l'uomo vissuto, la durezza dello sguardo. Mi sono invece trovata davanti ad un ragazzino. Carnagione olivastra, occhi e capelli neri, alto ma spaventosamente esile, due spalle strette, senza un filo di barba.

La prima cosa che penso è: uno





così come ha potuto fare il soldato? Si alza faticosamente dal letto con l'aiuto delle stampelle. Ha un fissatore esterno conficcato nella tibia. Ci presentiamo e lo ringrazio per avere accettato l'intervista. "Prego" mi risponde timido.

Quando ci sediamo su una panca noto che ha diverse cicatrici: una



sul sopracciglio, due o tre sulle dita delle mani e poi numerose sulle braccia e alle ginocchia.

Allora Ali, parlammi di te.

Ho 22 anni, vengo dal centro di Bengasi. In famiglia sono il terzo di sette fratelli.

Cosa facevi in Libia?

Ho frequentato la scuola fino all'età di 15 anni, poi compiuti i 16 mi sono arruolato nell'esercito.

Perché hai deciso di arruolarti?

Ho fatto una scelta spontanea, in Libia non è obbligatorio entrare nell'esercito. Per me era un lavoro come un altro. Ne parlai con mio padre, che mi diede la sua approvazione.

Come è scoppiata la rivolta a Bengasi? Ci sono state delle avvisaglie oppure tutto è successo inaspettatamente?

Siamo stati mandati in Ciad a comprare delle armi ed abbiamo fatto ritorno a Tripoli. Da qui ci siamo spostati a Bengasi e dopo circa una settimana sono cominciate le proteste.

Perché la gente protestava?

Le manifestazioni sono cominciate perché la gente non voleva più Gheddafi come presidente. Dopo 42 anni al governo il popolo si è accorto che le cose non funzionavano. La Libia è ricca di petrolio, ma la popolazione è povera e i giovani non trovano lavoro. La gente non ha soldi per vivere.

Quando sono cominciate le proteste, il figlio di Gheddafi ha ordinato all'esercito di soffocare la rivolta sparando sui manifestanti.

Anche tu hai sparato sulla folla?

L'esercito era formato da 4 battaglioni. Il primo ha eseguito l'ordine, mentre il secondo di cui io facevo parte ha deciso di passare dalla parte dei dimostranti.

In quanti avete deciso di disobbedire?

Oltre alla mia divisione, anche un'altra ha deciso di unirsi a noi. In totale eravamo circa 3000, dai 17 ai 35 anni.

Cosa ti ha spinto a prendere le difese dei ribelli?

Tra Bengasi e Tripoli c'è sempre stata una certa rivalità. Tripoli è la

capitale, mentre Bengasi è la seconda città più importante. La lingua che si parla è diversa, così come sono diverse la cultura e le tradizioni. Io ho scelto di stare con i ribelli perché Bengasi è la mia città e loro sono i miei fratelli.

Come ti sei ferito?

Sono stato colpito durante un attacco della NATO contro le milizie di Gheddafi. Mentre corrovo per raggiungere un'auto le schegge di un'esplosione mi hanno raggiunto alla gamba sinistra. Sono stato subito portato all'ospedale di Bengasi, dove i medici hanno rilevato sei fratture e volevano amputarmi la gamba. Lì mi hanno raggiunto due miei fratelli, ai quali ho raccomandato di non dire niente ai nostri genitori per non farli preoccupare.

In ospedale sono rimasto solo un giorno. E' stato il personale dell'esercito italiano che mi ha caricato su un aereo e portato in Italia, dove sono stato operato.

Hai notizie dei tuoi familiari?

Sono in contatto telefonico con i miei fratelli. Hanno raccontato tutto a nostro padre che per la notizia si è sentito male e ora si trova in ospedale. Anche mio fratello più piccolo, che era con me nell'esercito, è stato colpito e si trova in ospedale; è molto grave e non è in grado di respirare da solo. Mia madre invece non la sto sentendo, non voglio che poi si senta male come è accaduto a mio padre.

Prima del conflitto che opinione avevate su Gheddafi?

Gheddafi era il nostro Presidente, era amato, ci prometteva protezione nei confronti di eventuali attacchi israeliani o statunitensi. Ma, dopo 42 anni di regime, ti rendi conto che tante cose che prima tolleravi diventano insopportabili.

Come vedi il tuo futuro?

Non lo so. So solo che voglio rientrare in Libia il prima possibile e continuare a combattere...e tornare a giocare al calcio.

Francesca Rosa



Stranieri in posizione irregolare

Considerazioni sui provvedimenti di rimpatrio, di trattenimento e di allontanamento dal territorio nazionale, dopo la sentenza della Corte di Giustizia Europea (28 aprile 2011)

Una sentenza della Corte di Giustizia europea del 28 aprile 2011, emessa dopo una domanda di pronuncia pregiudiziale dalla Corte d'Appello di Trento in tema di interpretazione degli articoli 15 (Trattenimento) e 16 (Condizioni di trattenimento) della direttiva 2008/115/CE, ha detto a chiare lettere che gli Stati membri non possono introdurre una pena detentiva per un immigrato che rimane in maniera irregolare nel territorio dello Stato dopo che gli è stato notificato l'ordine di allontanamento. Non si può incarcerare una persona "per ovviare all'insuccesso delle misure coercitive adottate per procedere all'allontanamento coattivo".

La sentenza ha anche riaffermato "il principio di applicazione retroattiva della pena più mite, che fa parte delle tradizioni costituzionali comuni agli Stati membri".

Le polemiche politiche, come era prevedibile, non sono mancate. Spesso accompagnate da informazioni parziali e distorte come, per esempio, quella che la Corte Europea aveva abolito il reato di clandestinità (*La Padania*, 29 aprile) o che le "Procure rilasciano i clandestini" (*La Padania*, 7 maggio).

Nella direttiva 2008/115/CE del Parlamento Europeo e del Consiglio del 16 dicembre 2008 (pubblicata sulla G.U. dell'Unione Europea del 24 dicembre 2008), "recante norme e proce-

dure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di Paesi terzi il cui soggiorno è irregolare", si sottolineava l'esigenza di un'efficace politica comune in materia di allontanamento e rimpatrio, ma avendo cura che "le persone siano rimpatriate in maniera umana e nel pieno rispetto dei loro diritti fondamentali e della loro dignità". Principi che trovano ampio riscontro nella Costituzione italiana (artt. 2 e 10), nella Convenzione europea per la salvaguardia dei diritti dell'uomo e delle libertà fondamentali (Roma, 4 novembre 1950, ratificata con legge 848/1955) e nella Carta europea dei diritti fondamentali (GUCE 2000/C 366/01 del 18 dicembre 2000).

Come mai il legislatore italiano nel 2009, con la legge 94/15 luglio, che ha modificato i commi 5 bis, ter, quater e 5 quinquies dell'articolo 14 (Espulsione), non ha tenuto conto della Direttiva 2008/115/CE entrata in vigore sei mesi prima?

Si tenga in conto che il Dipartimento della Pubblica Sicurezza, rilevando il ritardo di recepimento della direttiva europea, nel dicembre del 2010 emanava una circolare indirizzata ai Questori sui "Cittadini stranieri in posizione di soggiorno irregolare". In questo documento si fa notare la difformità delle misure adottate dall'Italia rispetto ai contenuti della normativa comunitaria, sottolineando che "il giudice, in ap-



plicazione dei principi di diritto comunitario, è obbligato ad interpretare il diritto interno alla luce della lettera e dello scopo della Direttiva".

Va poi rilevato che il principio introdotto dalla Direttiva europea è quello di effettuare il rimpatrio dello straniero progressivamente (adottando, cioè, provvedimenti ad "intensità graduale crescente"), mentre le norme di diritto



interno prevedono esattamente il contrario, vale a dire in prima istanza l'allontanamento coattivo, poi il trattenimento e solo in terza battuta l'allontanamento volontario, entro 5 giorni, alla cui inosservanza consegue l'arresto obbligatorio ex articolo 14 c.5 quinquies del D.L. vo 286/1998. Il termine di 5 giorni, poi, differisce da quello indicato nella Di-

(continua a p. 10) ▶



Corte di Giustizia Europea

Sentenza del 28.04.2011

La domanda di pronuncia pregiudiziale verte sull'interpretazione degli artt. 15 e 16 della direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 16 dicembre 2008, 2008/115/CE, recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare (GU L 348, pag. 98).

Detta domanda è stata proposta nell'ambito di un procedimento a carico del sig. E. D., il quale è condannato alla pena di un anno di reclusione per il reato di permanenza irregolare sul territorio italiano, senza giustificato motivo, in violazione di un ordine di allontanamento emesso nei suoi confronti dal questore di Udine. Il Consiglio europeo di Bruxelles del 4 e 5 novembre 2004 ha sollecitato l'istituzione di un'efficace politica in materia di allontanamento e rimpatrio basata su norme comuni affinché le persone siano rimpatriate in maniera umana e nel pieno rispetto dei loro diritti fondamentali e della loro dignità.

L'uso di misure coercitive dovrebbe essere espressamente subordinato al rispetto dei principi di proporzionalità e di efficacia per quanto riguarda i mezzi impiegati e gli obiettivi perseguiti.

I cittadini di paesi terzi che sono trattenuti dovrebbero essere trattati in modo umano e dignitoso, nel pieno rispetto dei loro diritti fondamentali e in conformità del diritto nazionale e internazionale. Il trattenimento ha durata quanto più breve possibile ed è mantenuto solo per il tempo necessario all'espletamento diligente delle modalità di rimpatrio.

Quanto, più specificamente, alla direttiva 2008/115, si deve ricordare che essa subordina espressamente l'uso di misure coercitive al rispetto dei principi di proporzionalità e di efficacia per quanto riguarda i mezzi impiegati e gli obiettivi perseguiti.

Ne consegue che gli Stati membri non possono introdurre, al fine di ovviare all'insuccesso delle misure coercitive adottate per procedere all'allontanamento coattivo conformemente all'art. 8, n. 4, di detta direttiva, una pena detentiva.

Per questi motivi, la Corte (Prima Sezione) dichiara:

La direttiva del Parlamento europeo e del Consiglio 16 dicembre 2008, 2008/115/CE, recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare, in particolare i suoi artt. 15 e 16, deve essere interpretata nel senso che essa osta ad una normativa di uno Stato membro, come quella in discussione nel procedimento principale, che preveda l'irrogazione della pena della reclusione al cittadino di un paese terzo il cui soggiorno sia irregolare per la sola ragione che questi, in violazione di un ordine di lasciare entro un determinato termine il territorio di tale Stato, permane in detto territorio senza giustificato motivo. □



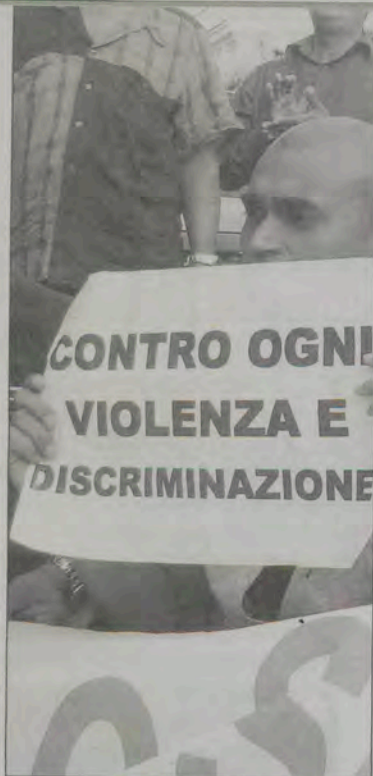
rettiva, compreso tra i 7 e i 30 giorni.

Altra difformità rispetto alla Direttiva europea è che lo straniero espulso non può rientrare nel territorio dello Stato per un periodo di 10 anni, graduabili a 5, a meno che non intervenga una speciale autorizzazione da parte del Ministro dell'Interno (art 13,13 del T.U.). La violazione è sanzionata penalmente con la reclusione da 1 a 4 anni, e a seguire lo straniero è "nuovamente espulso con accompagnamento alla frontiera". Ora la normativa comunitaria non prevede il divieto di reingresso: lo fa soltanto relativamente alla "partenza volontaria", o quando lo straniero non ha ottemperato all'obbligo di rimpatrio. E comunque si indica che il divieto d'ingresso non superi i 5 anni, a meno che l'interessato non sia "una grave minaccia per l'ordine pubblico, la pubblica sicurezza o la sicurezza nazionale".

Riflessi operativi

Fin dal gennaio del 2011 alcune Procure avevano fatto notare che contraddire la Direttiva europea portava all'archiviazione dei procedimenti e alla cessazione degli effetti penali derivanti dalle sentenze già intervenute. Ciononostante, molte Questure continuano a richiedere alle Prefetture i decreti di espulsione. Che potrebbero essere dati per motivi di "giustizia o di sicurezza pubblica o d'ordine pubblico o d'igiene", ma che non si possono evidentemente estendere a tutti gli immigrati che hanno ricevuto una semplice "contravvenzione".

Oppure i questurini adottano iniziative estemporanee, che alimentano solo confusione e so-



spetto, come quella di "invitare" l'immigrato in Questura per "chiarimenti".

La sentenza della Corte di Giustizia europea ha "sbloccato" inoltre il divieto di usufruire dell'emersione del lavoro nero prevista dalla legge 102/2009: il Consiglio di Stato, nell'adunanza plenaria del maggio 2011, ricordava che "l'entrata in vigore della normativa comunitaria ha prodotto l'abolizione del reato previsto e che, a norma dell'art. 2 del codice penale, ha effetto retroattivo, facendo cessare l'esecuzione delle condanne e i relativi effetti penali", facendo notare che "tale retroattività non può non riverberare i propri effetti sui provvedimenti amministrativi negativi dell'emersione del lavoro irregolare adottati sul presupposto della condanna per un fatto che non è più previsto come reato".

Prontamente il Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione emanava la circolare 03958 (24 maggio 2011) in cui si davano indicazioni affinché gli

Sportelli unici immigrazione delle Prefetture si conformassero all'indirizzo dell'adunanza plenaria del Consiglio di Stato. Solo che due giorni dopo (26 maggio) un'altra circolare bloccava tutto per la "necessità di effettuare ulteriori e più approfondite valutazioni sull'argomento". Cosa sia successo lo si deduce dalle dichiarazioni del Ministro Maroni, che dopo la sentenza della Corte di Giustizia europea si era affrettato a "promettere un provvedimento urgente sull'espulsione diretta degli immigrati illecitamente sul territorio" (*La Padania*, 3 maggio).

Il 16 giugno il Consiglio dei Ministri approva il decreto legge sui rimpatri ("Disposizioni urgenti per il completamento dell'attuazione della direttiva sulla libera circolazione dei cittadini comunitari e per il recepimento della direttiva sul rimpatrio dei cittadini di paesi terzi irregolari"). Tra le "novità", l'allontanamento coattivo nei confronti di cittadini UE per motivi di ordine pubblico se permangono sul territorio nazionale in violazione delle prescrizioni previste dalla direttiva 38/2004, la riformulazione delle fattispecie dei reati di violazione e reiterata violazione dell'ordine del questore di lasciare il territorio nazionale con la previsione di una sanzione pecuniaria (da 3 a 18mila euro), il prolungamento del periodo di permanenza nei CIE fino a 18 mesi, misure alternative al trattenimento nei CIE in casi particolari. Tutti provvedimenti che si allontanano dalla Direttiva 2008/115CE, che richiama al rispetto dei diritti fondamentali e della dignità delle persone da allontanare, da rimpatriare o da trattenere.

P. I.



Le politiche dei

MURI

Nella storia dei popoli, i processi migratori hanno rappresentato uno dei fattori più importanti di mutamento sociale e, in molti casi, di avanzamento economico. Gli Stati Uniti d'America, in questo senso, sono un esempio di come si possa diventare una grande Nazione con l'impegno, i sacrifici e la determinazione di molti emigranti (tra cui moltissimi italiani) diventati, poi, tra molte difficoltà, cittadini americani.

Se, ad uno sguardo retrospettivo, è possibile individuare, in molti paesi, fasi alterne contraddistinte da politiche migratorie restrittive e permissive, oggi prevale una netta tendenza verso l'adozione di politiche di divieto all'ingresso, in concomitanza con l'aumento del numero di migranti che fuggono da guerre civili e tribali, persecuzioni, povertà, disastri ambientali, catastrofi sanitarie. Divieti di ingresso ai confini nazionali che assumono, talvolta, progettualità da lasciare sconcertati. Si tratta delle "politiche dei muri", espressione di una misera visione del fenomeno migratorio, con cui si crede di poter contrastare e bloccare un'umanità

Esempi di "sistemi" nazionali che a forza di barriere "deviano ad altri porti le masse migratorie" (Scalabrini, 1888).

povera e disperata realizzando costruzioni artificiali ai confini.

Si iniziò, qualche anno fa, negli Usa, con la "barriera anticlandestini" ("mexican wall"): voluta al confine con il Messico dal presidente americano George Bush, la costruzione del "muro" lungo oltre 1000 km. in alcuni tratti di cemento, in altri di legno e di metallo con filo spinato (o elettrificato), è stata poi sospesa nel gennaio 2011 dal presidente Obama. Ingenti le risorse finanziarie già impiegate e ancora da impegnare per un'opera che non avrebbe, comunque, assicurato il blocco delle migliaia di migranti che attraversano il confine messicano e che provengono, per lo più, dai paesi centro americani.

Un altro "muro", alto poche span-

ne ma fatto di sabbia e di mine, lungo duemila chilometri, è quello che scorre lungo il deserto del **Sahara occidentale** per tenere lontani dalla loro terra i circa 200mila saharawi, dopo l'occupazione, risalente a molti anni fa, da parte del Marocco.

Un "muro" con filo spinato, sul modello di quello più tristemente noto di Berlino, divide le due città di Melilla e di Ceuta dal **Marocco**.

In **India** proseguono i lavori di costruzione della barriera (corredata dal solito filo spinato) alta due metri che correrà lungo gran parte degli oltre 4mila chilometri di confine con il Bangladesh per tenere alla larga i "clandestini".

In **Grecia**, le autorità di Atene intendono realizzare un "muro" di

“soli” 12 km. tra il valico di Kastanes e Mea Vysse, al confine con la Turchia, per scoraggiare i passaggi dei “clandestini”.

Nella vicina **Svizzera**, paese in cui gli stranieri residenti rappresentano ben il 22% della popolazione complessiva (circa 8 milioni), il leader della Lega ticinese “auspica” (febbraio 2011) la costruzione di un “muro” di cemento al confine con l’Italia per bloccare l’arrivo degli stranieri non adeguatamente controllati dalle forze di polizia italiane.

In **Terrasanta** suscita profonda tristezza vedere la fortificazione destinata al contenimento dell’immigrazione clandestina lungo tutta la linea di confine che separa l’estrema propaggine meridionale del deserto israeliano del Negev dal Sinai egiziano.

Altro “muro” in **Slovacchia**, in un sobborgo di Michalovce, per impedire ai rom di mescolarsi con la popolazione residente.

In materia non mancano, poi, alcune idee “bislacche”, come per esempio in **Colombia**, dove qualche anno fa il presidente Alvaro Uribe prospettò ad alcuni parlamentari americani in visita nella capitale l’idea di impiantare un microchip nel corpo dei lavoratori stagionali colombiani che si recano negli Usa, in modo da poterli localizzare rapidamente alla scadenza del permesso di soggiorno. In ambito europeo c’è stata la “bizzarra” proposta (giugno 2010) di un parlamentare tedesco di imporre agli immigrati un test di intelligenza per misurare il quoziente intellettivo. Subito bocciata.

Misure drastiche in **Francia** (in questo scorcio di 2011 controlli penetranti ai confini con l’Italia per contenere i flussi di tunisini muniti di permesso temporaneo collegato alla grave situazione umanitaria venutasi a determinare), con sgomberi di campi di clandestini a Calais (settembre 2009), con buldozer che spianano campi di rom alla periferia di Parigi (agosto 2010), con provvedimenti normativi più restrittivi in tema di immigrazione



(settembre 2010).

Non va meglio in **Spagna**, con continue riforme legislative (quattro in otto anni), tutte finalizzate a ridurre i flussi di migranti e a rendere più stringenti i controlli e gli allontanamenti degli irregolari dal territorio.

In **Olanda**, dopo l’ingresso al governo del Partito della Libertà guidato dallo xenofobo Geert Wilder, si è registrata la riduzione significativa dell’immigrazione con punte fino al 50% di persone provenienti dai paesi non occidentali e del 25% per i richiedenti asilo politico.

Sono soltanto alcuni esempi di “sistemi” nazionali che non sanno governare un fenomeno complesso con la conseguenza di “deviare

ad altri porti le masse migratorie”, come osservava nel 1888 il “Padre dei migranti”, Giovanni Battista Scalabrini. Aggiungeva che “gli ostacoli artificiali non trattengono le correnti ma le fanno rigurgitare, aumentandone e rendendone più rovinoso l’impeto”. L’attualità di queste riflessioni è straordinaria. Tra gli ostacoli artificiali ci mettiamo anche gli “sbarramenti di navi” lungo le coste nordafricane: non faranno che spostare i flussi migratori gestiti dai trafficanti di persone verso oriente e occidente, facendo lievitare i prezzi dei viaggi dei “disperati” e, di conseguenza, i profitti delle organizzazioni criminali specializzate nella tratta delle persone.

Piero Innocenti

L'immigrazione per lavoro in Italia



Una corretta valutazione sull'andamento del mercato del lavoro, e dell'evoluzione dei fabbisogni di domanda di lavoro espressa dalle imprese e dalle famiglie, è fondamentale per migliorare la programmazione degli ingressi dei lavoratori immigrati e per qualificare le politiche del lavoro. Le informazioni disponibili non sono affatto scarse. Attualmente già costituiscono la principale fonte di approvvigionamento dei "rapporti annuali", che importanti studi di ricerca hanno redatto nel tempo, e la cui pubblicazione è diventata un riferimento costante per i commentatori specializzati e per i mass media. Tuttavia il lavoro meritevole prodotto da queste istituzioni non può supplire l'esigenza della Pubblica Amministrazione di sviluppare una reportistica completa ed aggiornata per finalità che le sono proprie.

Come si evince dal rapporto del Ministero del welfare, la crescita degli stranieri residenti e/o occupati in Italia non si è accompagnata ad un'adeguata programmazione delle quote di ingresso. Le ragioni sono complesse, dato che i permessi di soggiorno di lavoro rappresentano la più rilevante, ma non l'unica, motivazione d'ingresso degli immigrati. Tuttavia il ruolo svolto dalle periodiche sanatorie introdotte da provvedimenti legislativi "ad hoc" per contenere il lavoro sommerso, dimostra quanto si debba ancora fare per migliorare la governance della programmazione e della gestione dei flussi migratori.

L'importanza assunta dagli stranieri nel contesto economico e sociale italiano, sia in termini di produzione del reddito, che per il contributo rivolto a soddisfare quei fabbisogni lavorativi di mobilità e di flessibilità che sono insufficienti nel contesto lavorativo italiano, evidenzia lo stretto rapporto esistente tra le problematiche relative alla qualificazione dei flussi di immigrazione e quelle più complessive del nostro mercato del lavoro.

È ragionevole ritenere che nel prossimo decennio l'incremento della presenza degli immigrati sarà più contenuto, non solo per gli effetti di breve-medio periodo correlati alla crisi economica, ma per le conseguenze positive dovute al consolidamento progressivo di un mercato del lavoro interno costituito da immigrati che hanno deciso di stabilizzarsi nel nostro territorio e di formare la loro famiglia in Italia. Un'evoluzione che offre un terreno favorevole per le politiche del lavoro rivolte a qualificare le risorse umane e l'integrazione sociale degli immigrati.

Natale Forlani

(Direttore generale dell'immigrazione del Ministero del lavoro e delle politiche sociali)

Presentiamo la sintesi del Rapporto 2011 del Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali su "L'immigrazione per lavoro in Italia: evoluzione e prospettive".

La crisi economica

La portata della crisi globale che ha caratterizzato il 2009 è stata profondamente significativa tanto da ridefinire gli assetti economici, politici e finanziari di molti paesi.

Il 2009 si è chiuso come l'anno peggiore dal dopoguerra con una caduta del Pil mondiale dello 0,6%, un calo record del commercio globale dell'11,3% e una contrazione della produzione industriale dell'8,2%.

Il 2010 si è chiuso con il ritorno alla crescita del Pil in quasi tutte le maggiori economie (ad eccezione della Spagna) a ritmi differenziati: Stati Uniti e Germania segnano incrementi del 2,7% e del 3,7%, mentre Gran Bretagna e Francia vedono tassi inferiori al 2%. Segue l'Italia con una crescita attorno all'1%.

L'impatto della crisi sui flussi migratori

Alla luce del mutato contesto economico è d'obbligo chiedersi se e come sia stato l'impatto della crisi sulle dinamiche demografiche ed economiche della popolazione straniera negli ultimi due anni. La risposta risulta complessa perché l'evoluzione delle migrazioni dipende da diversi fattori: dalla natura e dalla severità della crisi, dalle azioni intraprese

da ciascun paese, dal motivo di ingresso (se per lavoro, familiare o umanitario), dalle caratteristiche del mercato del lavoro, dalle dinamiche demografiche ed economiche di ciascun paese.

Nel 2009 in molti paesi europei si osservano dei rallentamenti nei tassi di ingresso, in particolare dove l'immigrazione per lavoro rappresenta il primo motivo di entrata, come Spagna e Italia. Fanno eccezione Germania e Paesi Bassi dove il numero di immigrati nel 2009 è cresciuto del 5,7% e del 2,6%.

Il rallentamento dei flussi in ingresso è legato in parte ai provvedimenti messi in atto da numerosi paesi e volti a contenere i nuovi ingressi di lavoratori stranieri. Le norme sono state di svariata natura: aggiustamento dei limiti numerici in ingresso; rafforzamento dei test d'ingresso nel mercato del lavoro e riduzione delle liste di lavoro richiesti; limitazioni nel rinnovo del permesso di soggiorno; incentivi per il ritorno nel paese d'origine.

L'evoluzione demografica della popolazione italiana e straniera

L'evoluzione demografica che ha caratterizzato l'Italia negli ultimi anni è il risultato di un insieme diversificato di tendenze, alcune pluridecennali e altre assai più recenti. Dopo che per vent'anni il numero di residenti era rimasto pressoché invariato, all'inizio di questo secolo si è registrato un forte aumento della popolazione. Il recente fenomeno migratorio, di cui l'Italia è stata protagonista, è riuscito a invertire una tendenza che sembrava pressoché segnata.



Tuttavia, nonostante tra il 1981 e il 2001 la popolazione fosse rimasta pressoché costante, la sua struttura per età era andata profondamente modificandosi: il calo della natalità e l'innalzamento della speranza di vita hanno portato al progressivo invecchiamento della popolazione. In assenza di flussi migratori la popolazione italiana sembra inevitabilmente destinata al declino demografico. Accanto alla flessione numerica si innescherebbe anche un rapidissimo processo di invecchiamento della popolazione decisamente problematico per la tenuta dello stato sociale con le attuali caratteristiche. L'apporto demografico degli stranieri ha perciò avuto un effetto di freno nei confronti di questa tendenza. Non ne ha di certo annullato l'entità, ma l'ha indubbiamente rallentata. I diversi scenari demografici per il futuro sembrano indicare che i flussi



migratori dovrebbero continuare ad apportare un evidente beneficio alla qualità della struttura per età della popolazione.

Anche da un punto di vista territoriale nel recente passato si sono registrati alcuni cambiamenti importanti. I flussi migratori si sono concentrati nelle regioni settentrionali e hanno dato un impulso inatteso alla crescita della popolazione di queste aree.

All'inizio del 2010 la popolazione straniera residente si concentra per il 57% in quattro regioni centro settentrionali, con quote in crescita rispetto al 2001.

Si tratta di Lombardia (23,2%), Lazio (11,8%), Veneto (11,3%) ed Emilia Romagna (10,9%). Per anni le regioni del Sud Italia sono state protagoniste di una vitalità demografica che attualmente si è talmente contratta da essere raggiunta da quella delle regioni del Nord. Il

fenomeno della posticipazione delle nascite, che ha inciso fortemente nel calo della natalità, al Nord è stato compensato da un più alto livello di fecondità delle madri straniere mentre al Sud questo apporto è risultato del tutto marginale. Le implicazioni che questa concentrazione della crescita possono avere in futuro sono evidenti, soprattutto se si accentuerà lo scarto occupazionale tra Nord e Sud.

La programmazione dei flussi e la presenza irregolare

Gran parte dello stock di popolazione immigrata presente in Italia è stato costruito attraverso le diverse sanatorie che si sono susseguite negli ultimi vent'anni. Sono ben sei i procedimenti di re-

golarizzazione attuati (1986, 1990, 1995, 1998, 2002, 2009) che hanno complessivamente legalizzato circa 1,7 milioni di immigrati, di cui solo 646 mila durante la sanatoria del 2002.

Alcuni dati sull'evoluzione storica delle diverse sanatorie riflettono gli andamenti osservati per le dinamiche sui permessi di soggiorno e la popolazione residente. Si evidenzia, infatti, l'aumento del peso delle regolarizzazioni nell'area settentrionale del paese e una conseguente diminuzione del peso nelle regioni centro meridionali. Si osservano, inoltre, dei cambiamenti circa le diverse cittadinanze: nel corso degli anni si è assistito ad uno spostamento del peso dai paesi africani verso i paesi dell'Europa centro orientale.

Nel 1990 il 22,4% delle persone sanate erano marocchine, il 12,1% proveniva dalla Tunisia e solo lo 0,3% dalla Romania.

Nel 2002 i più regolarizzati risultano i rumeni (22,4%), seguiti da ucraini (15,7%), da albanesi e marocchini (7,4%). I dati sulle sanatorie fino al 2002 confermano anche una nuova tendenza: l'incremento del peso delle donne. Nel 1990 le regolarizzate rappresentavano il 26% del totale, quota che sale al 31% nel 1995 e al 46,2% nel 2002. Questa tendenza è frutto delle caratteristiche delle sanatorie sempre più indirizzate verso l'emersione dei lavoratori nel settore dei servizi e in particolare dedicati alla persona. Lo testimonia la regolarizzazione del 2009 dedicata al solo risanamento delle posizioni di colf e badanti. Al di là delle sanatorie a partire dal 1996 i flussi di immigrati sono sempre stati regolati attraverso la programmazione di specifiche quote di ingresso. Un semplice esercizio ha messo a confronto, in base a diverse

ipotesi, queste quote con il numero di lavoratori effettivamente entrati in Italia in ciascun anno considerato secondo i dati relativi alle iscrizioni in anagrafe.

Il risultato ottenuto, considerato con le dovute cautele, indica la relativa precisione di questo strumento: in molti anni la quota stabilita si è rilevata inferiore all'effettivo numero di stranieri entrati in Italia in quello stesso anno.

Il mercato del lavoro degli immigrati durante la crisi economica

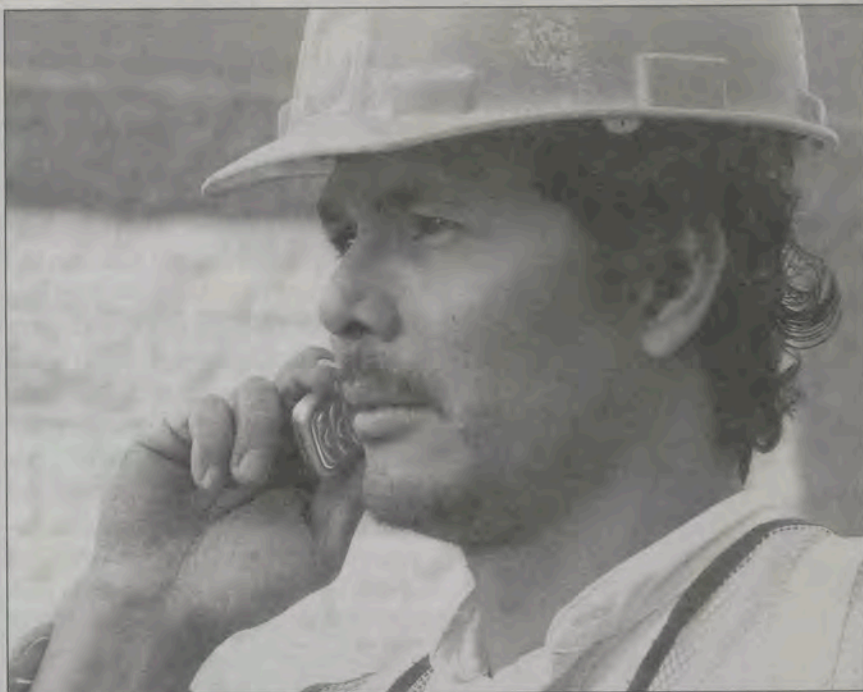
La crisi economica ha interrotto il processo di crescita dell'occupazione. In questo contesto il contributo della forza lavoro straniera è stato determinante in molti paesi, in particolare nell'area mediterranea e in Irlanda. Le motivazioni sono da ricondursi alla natura della crisi e alle caratteristiche della forza lavoro immigrata. Infatti i settori maggiormente colpiti sono stati quelli industriali (manifattura e costruzioni) in cui gli immigrati tendono ad essere più numerosi. A questo si aggiungono altri aspetti che rendono il lavoratore immigrato più vulnerabile nei periodi di recessione: la minore tutela contrattuale con più lavori a carattere temporaneo o parziale; la concentrazione in occupazioni meno specializzate dove il turnover risulta più semplice; la maggiore esposizione ad atteggiamenti discriminatori per assunzioni e licenziamenti selettivi. In Italia il bilancio nei due anni della crisi (2009 e 2010) indica una perdita di 554 mila posti di lavoro (realizzata per più di due terzi nel primo anno), ripartiti tra un calo degli occupati italiani pari a circa 863 mila unità (+4,0%) ed ad una crescita dell'occupazione immigrata

di 309 mila unità (+17,6%). A questo si aggiunge la diminuzione del tasso di occupazione, l'incremento del tasso di disoccupazione e del numero di persone in cerca di occupazione sia per gli italiani che per gli stranieri. Come si spiega quindi l'incremento dell'occupazione straniera con il peggioramento di tutti gli altri indicatori? Una possibile e probabile spiegazione è legata al differente andamento della popolazione e del bilancio demografico di italiani e stranieri frutto in quest'ultimo caso dell'incremento delle iscrizioni anagrafiche.

L'incremento delle persone in cerca di occupazione e l'utilizzo degli ammortizzatori sociali

Negli ultimi due anni il numero di disoccupati presenti in Italia è passato da 1,7 milioni del 2008 ad oltre 2 milioni nel 2010. L'aumento ha riguardato per 281 mila unità la componente italiana e per 104 mila quella straniera, con un variazione percentuale superiore al 60%, concentrato soprattutto nel primo anno di crisi. Più con-





tenuta, ma di ampiezza rilevante, la crescita della componente italiana (+18,4%) che nel primo anno di crisi ha visto il 62,6% dei licenziamenti.

All'incremento delle persone straniere in cerca di occupazione si affianca una crescita consistente del tasso di disoccupazione. Tra il terzo trimestre del 2008 e il primo trimestre del 2010 (punto massimo) il tasso degli stranieri è passato dal 6,9% al 13% incrementandosi di circa 6 punti percentuali, a differenza del tasso degli italiani, che seppur crescendo, è aumentato solo di 3 punti percentuali (dal 6,0% al 8,7%). Nello stesso arco temporale il divario tra italiani e stranieri è aumentato passando da 0,9 a 4,3 punti percentuali. Il 2009 e il 2010 si sono caratterizzati per il boom delle ore concesse di cassa integrazione guadagni superando anche i valori raggiunti con la crisi del 1984 e del 1993. Accanto alla cassa integrazione si sono registrati incrementi considerevoli del numero di bene-

ficiari l'indennità di mobilità e di disoccupazione concesse a seguito del licenziamento del lavoratore. Nel caso della mobilità si rileva un aumento considerevole anche per gli anziani legato molto spesso al pensionamento anticipato.

Le previsioni Excelsior

L dati Excelsior propongono le previsioni di assunzioni di lavoratori dipendenti stranieri effettuate dagli imprenditori. Considerando in particolare il settore industriale e dei servizi in ipotesi massima (comprende gli inserimenti già decisi dalle imprese e quelli non ancora decisi ma possibili), rispetto al 2009, nel 2010 la crescita di assunzioni di immigrati (stagionali e non) è di circa 14 punti percentuali sopra i livelli dell'anno precedente. La domanda di lavoratori stranieri non raggiunge ancora i livelli del 2008 quando gli imprenditori prevedevano assunzioni per circa 230 mila unità. Guardando agli inserimenti di la-

voratori non stagionali, l'andamento nel corso degli ultimi tre anni ripercorre quanto indicato a livello generale, ossia un 2009 difficile, con un calo vertiginoso nelle previsioni di assunzione rispetto all'anno precedente ed un 2010 in ripresa rispetto al 2009 che però non raggiunge i livelli del 2008. Per quanto riguarda le assunzioni stagionali nel settore industria e servizi, si osserva invece come, a livello generale, la domanda tra il 2008 e il 2010 non si sia fermata ed anzi sia cresciuta di circa 21 punti percentuali.

Le previsioni del fabbisogno di manodopera

Si possono ipotizzare delle traiettorie di sviluppo demografico e occupazionale per il prossimo decennio e sui corrispondenti fabbisogni. Partendo dalla considerazione che un mercato del lavoro è in equilibrio quando la domanda di lavoro è pari all'offerta, negli ultimi anni in Italia si è verificata una situazione nuova: si sono registrati flussi migratori in entrata molto più consistenti che in passato. Le cause di questo fenomeno sono molteplici, ma possono essere ricondotte a due serie di motivi. Da una parte le ragioni di carattere economico, ovvero le imprese e le famiglie tendono ad assumere lavoratori stranieri nei contesti in cui gli italiani non si rendono disponibili alle stesse condizioni (bassi salari, mansioni gravose, ecc.). Dall'altra i motivi di tipo demografico, ovvero il calo della natalità che si è verificato nel nostro paese a partire dalla seconda metà degli anni sessanta comincia a comportare alcune difficoltà dal lato dell'offerta di lavoro sia in relazione al suo

volume complessivo, sia in relazione alla sua qualità, soprattutto per quanto riguarda la sua composizione per età.

Per pervenire ad una stima di tale fabbisogno si sono ipotizzati due scenari legati all'offerta di lavoro e tre legati alla domanda. L'offerta di lavoro è stata stimata proiettando nel futuro le tendenze recenti dei tassi specifici di attività applicate ad una popolazione in ipotesi di assenza di flussi migratori. Una volta ottenuta tale stima si è proceduto all'aggiustamento in base ad un determinato livello di disoccupazione che in questo modello ha l'effetto di abbassare l'offerta di lavoro. I due scenari previsti per l'offerta di lavoro dipendono proprio dal tipo di disoccupazione applicata, ovvero quella frizionale (1,3% per i maschi e 2,8% per le donne) o quella strutturale (5,5% per i maschi e 8,5% per le donne). Nel primo scenario l'offerta di lavoro passerebbe complessivamente da 24 milioni e 970 mila unità nel 2009 a 23 milioni e 594 mila nel 2020, mentre nel secondo si arriverebbe a 23 milioni circa nel 2020. L'accresciuta propensione ad entrare nel mercato del lavoro, soprattutto per le donne e i meno giovani, non riuscirebbe perciò a impedire la contrazione dell'offerta di lavoro che, in una situazione di flussi migratori azzerati, sarebbe pari a circa un milione di unità in meno.

L'incontro tra domanda e offerta può essere calcolato in due diversi modi, estremizzando le caratteristiche del mercato del lavoro. Da un lato un mercato di tipo "compensativo", ovvero qualificato da una sostituibilità assoluta della forza lavoro e quindi da una conoscenza perfetta del mercato, da una elevatissima mobilità territoriale e da considerevoli ecletticità e adatta-



bilità occupazionali. L'altro estremo è dato dal modello "non compensativo" in cui la specificità dei lavoratori è talmente spinta che nessuno è sostituibile se non da persone con caratteristiche assolutamente simili. In questo modello l'unica eccezione è data dalla nazionalità, nel senso che uno straniero può sostituire un italiano, ma non il contrario. È evidente che il mercato del lavoro italiano si colloca tra i due scenari, ma nell'economia di questo modello di stima è importante esaminare una forbice di valori, un minimo e un massimo entro i quali si muove uno scenario verosimile.

Tra tutte le combinazioni degli scenari di offerta e domanda di lavoro e del modo di calcolare il fab-

bisogno sono state scelte tre situazioni. La prima prevede un'offerta di lavoro con disoccupazione frizionale, una domanda di lavoro bassa e un mercato di tipo compensativo. In questo caso si delineerebbe quello che si può chiamare uno scenario di minima nel quale non ci sarebbero praticamente fabbisogni di manodopera almeno per i prossimi dieci anni. Tuttavia è un mercato ben distante dalla realtà attuale, verso il quale si può al massimo "tendere", peraltro non senza rischi come, ad esempio, quello di acuire ulteriormente il divario territoriale Nord Sud. In questo caso, infatti, la perfetta sostituibilità dei lavoratori si tradurrebbe nella prosecuzione del forte esodo dal Sud al Nord per la ricerca di lavoro.

La seconda situazione (scenario intermedio) prevede un'offerta di lavoro con disoccupazione di tipo strutturale, una crescita della domanda media e un mercato di tipo non compensativo. In questo caso il fabbisogno complessivo di manodopera straniera al 2015 dovrebbe ammontare a 510 mila unità, che nel 2020 salirebbero a 1 milione e 817 mila lavoratori (ovvero 182 mila entrate medie annue).

Come si evince dai dati, il modello sembra prevedere una crescita del fabbisogno con intensità sempre maggiori nel tempo. La terza situazione (scenario di massima) prevede un'offerta di lavoro con disoccupazione strutturale, una domanda di lavoro alta e un mercato di tipo non compensativo. Essendo la domanda di lavoratori più forte, questo modello prevede dei fabbisogni più elevati del precedente. Al 2011 sarebbero 19 mila, 840 mila al 2015 e 2 milioni e 644 mila nel 2020 (ovvero 264 mila entrate medie annue). □



La vecchia Italia, l'Italia dei 150 anni, mai avrebbe pensato che oggi avrebbe avuto nelle vene e nelle braccia la forza di gente che viene da 190 parti del mondo; che sarebbe stata colorata e percorsa da parlate straniere, portate da chi l'ha scelta come nuova Patria e non terra di passaggio. Ma, come spesso fanno i vecchi, fa fatica a metabolizzare la situazione. Nei cinque milioni e passa di immigrati che la abitano ci sono ad esempio quasi un milione di bambini, bambine, ragazzi e ragazze che sono nati nel suo sacro suolo, ma che non sono ancora italiani. E gli altri quattro milioni possono lavorare e produrre, ma poco altro di quanto possono sperare da un Paese democratico.

Eppure il volto dell'Italia è anche il loro. E ognuno di loro potrebbe a ragione dire: "l'Italia sono anch'io!"

Susciteranno mugugni e alcune prese di distanza, ma hanno dalla loro la stessa Costituzione italiana, la legge fondamentale del popolo sovrano, che all'articolo 3 afferma l'uguaglianza tra le persone e impegna lo Stato a rimuovere gli ostacoli che ne impediscono il pieno raggiungimento.

E hanno dalla loro almeno 18 organizzazioni nazionali, rappresentative delle forze sociali ed ecclesiali, che sulla riforma della legge sulla cittadinanza e sul diritto di voto ammini-





strativo daranno in settembre il via a varie iniziative di sensibilizzazione e ad una raccolta di firme su tutto il territorio nazionale.

C'è già un "manifesto" a cui aderire, che si trova nel sito www.litaliasonoanchio.it. Vi si legge naturalmente l'impegno a fare in modo che in Parlamento giungano le due proposte di iniziativa popolare, perché "sentiamo l'urgenza di riportare il tema della cittadinanza all'attenzione dell'opinione pubblica ed al centro del dibattito politico", tenuto conto che già la Convenzione europea sulla Nazionalità del 1997 chiedeva agli Stati di facilitare l'acquisizione della cittadinanza per "le persone nate sul territorio e ivi domiciliate legalmente ed abitualmente". Riconoscimento, dunque, e possibilità effettiva di partecipare alla vita e alle scelte della comunità.

Ad oggi, invece, a far da padrona sono l'indifferenza, l'incuria, gli interessi di parte, la miopia e l'ignoranza, pur con tutte le attenuanti che non è facile adattare gli ambiti della vita sociale e le norme legislative includendo persone di altre culture, sensibilità, lingue e religioni.

Sul punto della legge sulla cittadinanza l'Italia è ancora ferma al 1992, rivolta agli emigrati italiani e ai loro discendenti, che con il principio dello *ius sanguinis* (l'acquisto della cittadinanza per discendenza o filiazione) potevano mantenere o recuperare la cittadinanza italiana anche risiedendo all'estero. In Italia non vige il principio dello *ius soli*, l'acquisto della cittadinanza per nascita sul territorio, e dello *ius domicili*, sulla base dell'integrazione scolastica e sociale, come invece è in altre legislazioni nazionali europee o di paesi che vantano una significativa tradizione sul tema (come nel caso degli U.S.A. o del Canada).

Dunque i figli nati in Italia da genitori stranieri sottostanno all'art. 4, c.2 della legge 91/92 secondo il quale non è sufficiente la nascita sul territorio dello Stato, ma occorre dimostrare la residenza legale ed ininterrotta fino al diciottesimo anno di età (ad esempio attraverso certificati di vaccinazione, frequenza scolastica, ecc; il fatto di aver trascorso le vacanze nel paese d'origine o la semplice dimenticanza di notificare un cambio di residenza



I dati dell'Italia che cambia

4.235.059 i cittadini stranieri residenti in Italia con un'incidenza del 7% sulla popolazione complessiva.

932.675 minori, di cui **572.720** nati in Italia.

673.592 gli alunni e studenti di cittadinanza non italiana iscritti nell'anno scolastico 2009/2010.

59.369 le acquisizioni di cittadinanza registrate nel 2009.

possono compromettere il rilascio della cittadinanza): solo allora, se si fa richiesta entro un anno, si può diventare cittadini italiani.

Sulla questione del diritto di voto locale agli immigrati, già nel 2005 il Consiglio nazionale dell'Anci, l'Associazione dei comuni italiani, proponeva uno schema di progetto di legge ritenendo importante la partecipazione dei cittadini immigrati alla vita pubblica. Di fronte all'inerzia del legislatore statale, negli ultimi anni si sono fatte avanti le iniziative delle autonomie territoriali che hanno rivendicato la competenza a disciplinare autonomamente l'elettorato degli stranieri residenti nel loro territorio, mentre non è stata ancora risolta la querelle sulla necessità o meno di una modifica dell'art. 48 della Costituzione per riconoscere il diritto di voto amministrativo agli immigrati. Forse questa sarà la volta buona.

Mariano Opagnola



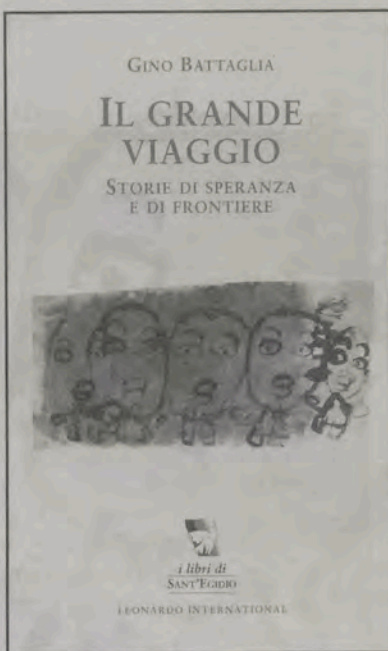
Isoke Aikpitanyi
500 storie vere

Tratta delle ragazze africane in Italia
Ediesse, Roma 2011, pp. 161, euro 10,00

Storie vere che sono un pugno nello stomaco. C'è la cruda realtà di povere ragazze buttate sulla strada, ingannate, schiave, violentate, minacciate, uccise, in pugno alle mamam e alle organizzazioni criminali che ci stanno dietro, al "cliente" che le compra. Storie raccolte in un'indagine che si è svolta in tutta Italia. Storie di riscatto, come quella dell'autrice del libro.

I trafficanti in Nigeria sono chiamati gli *italos*, che "promettono soldi facili e la garanzia di una vita agiata": alle più sveglie non nascondono nulla, alle ingenue lasciano credere ciò che sognano, una casa, il benessere, il lavoro, l'amore; per tutte quelle che li seguono c'è "il percorso del non-ritorno".

"La maggior parte di queste donne, ridotte in stato di schiavitù per l'uso e consumo di milioni di clienti italiani - il 90% cattolici -, provengono da paesi precedentemente evangelizzati dai missionari". Storie al contrario, tenute in piedi da uomini che nel libro sono detti "clienti", ma più spesso "maschi".



Gino Battaglia
Il grande viaggio

Storie di speranza e di frontiere
Leonardo International, Milano 2011, pp. 253, euro 20,00

Nomi e storie che si intrecciano, così com'è lo stile adottato dall'autore per raccontare vicende reali, vissute, viste, sofferte, da immigrati incontrati nella Scuola di lin-

gua e cultura italiana della Comunità di Sant'Egidio. Il prologo è dato da una lettera del 1999 trovata in tasca a uno dei due adolescenti che persero la vita nel vano del carrello di un aereo che dalla Guinea era diretto a Bruxelles: "Signori membri e responsabili dell'Europa, è alla vostra generosità ed alla vostra gentilezza che noi gridiamo aiuto in Africa".

Come loro, tanti hanno provato a raggiungere l'Europa lungo vie immaginarie del deserto, del mare e del cielo. Qui si raccontano le storie di chi ce l'ha fatta, uscito vivo dai cosiddetti "viaggi della speranza", ma in filigrana si lascia spazio anche alle storie di chi si è perso drammaticamente. "Migliaia di vite perdute in sciagure senza più testimoni. Di alcuni resta un nome, una memoria, qualche oggetto, un documento a provare almeno che è esistito".

In un mondo globalizzato in cui le finanze circolano con più facilità delle persone, queste sono pagine di speranza e di denuncia.

Laila Wadia
Come diventare italiani in 24 ore

Barbera editore, Siena 2011, pp. 148, euro 12,90

Un romanzo ironico e divertente, dove la protagonista racconta cosa vive chi emigra in Italia. Una specie di diario scritto a mappe e a date, tra villaggi e città, alla ricerca dell'identità tricolore. Alla conquista del massimo livello di QI, che in questo caso non è il classico Quoziente Intellettivo, ma il Quoziente Italianità. In poco tempo: 24 ore. Bastevole per apprendere i fondamentali, le abitudini, i modi tipici del-

laila wadia
come diventare italiani in 24 ore



Il diario di un'aspirante italiana

l'italiano medio. Ad uso e consumo di chi vuole scoprire, ridendo, qualche carattere di italianità, il libro dispensa istruzioni per ogni ora del giorno.

Le migrazioni illegali sono indicate spesso come una delle principali manifestazioni della globalizzazione economica e sociale.

Ma se l'esodo illegale è figlio della recente globalizzazione, cosa dire del fatto oramai quasi dimenticato che oltre il 50% dei lavoratori italiani emigrati in Francia tra il 1945 e il 1960 era rappresentato dai clandestini e che il 90% dei familiari che li raggiunsero emigrò illegalmente? L'Italia è stata per decenni la principale protagonista internazionale di questo fenomeno, e solo negli anni Sessanta inoltrati gli emigranti di altre nazioni le hanno sottratto il primato dell'esodo illegale in Europa occidentale.

Durante la "grande emigrazione", tra la fine del XIX e il principio del XX secolo, pur avendo già toccato cifre notevoli (dell'ordine di 20-30000 emigranti illegali l'anno), in Italia l'esodo illecito fu relativamente limitato rispetto all'enorme dimensione dell'espatrio complessivo che, nel primo quindicennio del Novecento, toccò la media di 600 mila individui l'anno. Ciò accadde in virtù della notevole libertà d'emigrazione che caratterizzava quei decenni di grande sviluppo e d'integrazione economica internazionale, dove i principali ostacoli all'espatrio non derivavano tanto dai paesi di destinazione, quanto dalle autorità italiane, ed erano determinati quasi solo da ragioni di ordine pubblico: evitare la fuga all'estero dei moltissimi renitenti alla leva e dei "sovversivi" anarchici e socialisti, limitare la libertà



L'odissea degli emigranti clandestini. Abbandonati da losche organizzazioni, avviati verso il confine senza il minimo equipaggiamento invernale, e poi abbandonati in mezzo alle montagne in preda al gelo, alla neve e alla bufera, cinquanta siciliani - fra cui alcuni ragazzi - vengono soccorsi, nella valle d'Aosta, da una pattuglia di carabinieri e riaccompagnati al piano per essere rimpatriati.

CLANDESTINI

Brutta e sbagliata parola "clandestini", che riguardò molti emigrati italiani alla ricerca di una vita dignitosa in Europa e oltreoceano, specie dopo la Seconda Guerra Mondiale.

COME ERAVAMO



Immagini del film "Il cammino della speranza" e (a lato) la pagina de' *La Domenica del Corriere*.



di movimento e l'intraprendenza delle donne e prevenire i più turpi commerci ai danni dei fanciulli e delle ragazze espatriate.

Tra le due guerre mondiali l'esodo illegale fece un grande balzo in avanti: da un lato gli ostacoli agli espatri si radicalizzarono con l'adozione della politica antiemigratoria del regime fascista; dall'altro lato, i tradizionali paesi di destinazione adottarono politiche d'entrata fortemente restrittive a causa delle ricorrenti crisi economiche postbelliche, dei crescenti umori xenofobi e soprattutto della Grande Depressione.

Tuttavia, fu nel secondo dopoguerra che l'esodo illegale dalla penisola non solo toccò le cifre più ingenti, ma soprattutto assunse l'aspetto paradossale che caratterizza l'emigrazione clandestina del giorno d'oggi: gli italiani presero ad emigrare illegalmente nonostante la libertà d'espatrio e nonostante una crescente domanda di braccia da parte dei paesi esteri. Sotto questi due punti di vista, solo il caso italiano prefigurava ciò che accade oggi in tempi di globalizzazione: sino agli anni Sessanta inoltrati, infatti, gli spagnoli e i portoghesi - gli altri due grandi protagonisti dell'esodo illegale del secondo dopoguerra - erano costretti a emigrare clandestinamente innanzi tutto a causa delle forti restrizioni che i rispettivi regimi totalitari adottavano nei confronti dell'espatrio legale. L'Italia, al contrario, con l'avvento al potere di De Gasperi adottò una politica migratoria d'incondizionato e quasi spregiudicato sostegno della libertà d'emigrazione. Negli anni della ricostruzione i paesi di destinazione attenuarono solo parzialmente il restrizionismo immigratorio, e ciò in parte spiegava la nuova esplosione dell'esodo clandestino, ma paradossalmente questo toccò il suo apice proprio al principio del "miracolo economico"

continentale quando la domanda di braccia si fece intensissima e l'espatrio italiano toccò le cifre più elevate dal 1945.

Esattamente come al giorno d'oggi, i fattori che inducevano all'esodo illegale e alla sua tolleranza erano numerosi e ben più complessi della semplice relazione quantitativa tra la domanda e l'offerta, e rimandavano soprattutto alla politica migratoria ufficiale, al suo meccanismo burocratico e alle condizioni d'accoglienza.

Altrove, specialmente in Svizzera, la decisione di recarsi clandestinamente derivava soprattutto dai forti ostacoli posti da quel paese alla permanenza prolungata e al ricongiungimento familiare.

In Belgio derivava dal tentativo di sottrarsi all'unico mestiere concesso agli stranieri, il minatore.

Verso l'America Latina si andava illegalmente quando non si riusciva a ottenere un "atto di chiamata" dai parenti o dagli imprenditori d'oltreoceano, o quando non si possedevano i capitali sufficienti per intraprendere la colonizzazione agricola, ma in Francia l'afflusso illegale derivava specialmente dall'eccessivo dirigismo migratorio di Parigi e di Roma, dalle conseguenti infinite lungaggini burocratiche della selezione ufficiale degli emigranti e, naturalmente e come sempre, dalla volontà di procurarsi, accanto a un'immigrazione regolare e permanente, una riserva di manodopera illegale e quindi economica, flessibile e adattabile istantaneamente ai capricci del mercato; si trattava, insomma, delle principali cause che anche oggi concorrono a suscitare l'irregolarità dei lavoratori stranieri.

Sandro Rinauro



L'ospitante

*Gesù, il perfetto ospitante per i suoi discepoli.
Lo Spirito di Pentecoste e l'evangelizzazione*



I vorticoso succedersi degli eventi che, nell'arco di pochi giorni, vide il

processo, la condanna e la morte di Gesù, lascia intendere che il Maestro non ebbe occasione di dare istruzioni ad alcun successore perché si prendesse cura della sua opera. Il gruppo dei discepoli, dopo lo smacco della passione, si sbandò e tornò sfiduciato alle occupazioni passate: la vicenda dei due viandanti di Emmaus lo testimonia. Quando poi i Dodici si diedero premura di designare qualcuno che occupasse il posto di Giuda, nessuno immaginò di proporre un discepolo che fosse qualificato come successore di Gesù.

E tuttavia ecco un fatto sorprendente: passato l'impatto della tragedia, con gli eventi pasquali sorse una nuova alba luminosa nel fatto che Gesù si fece presente ai suoi in modo inequivocabile e li raccolse in unità. L'esperienza della Pentecoste li convinse che Gesù continuava a essere presente con il suo Spirito, li teneva uniti, allargava in modo prodigioso il loro gruppo dotandolo di una straordinaria energia di espansione e, soprattutto, illuminando i vari

aspetti del suo insegnamento.

L'intera vicenda terrena di Gesù e le sue parole erano percepite come "deposito" che lo Spirito della Pentecoste apriva a tutte le generazioni di tutti i tempi e del quale i discepoli erano i primi destinatari. Si avviava così la Tradizione, la cui dinamica è presentata nel vangelo di Giovanni, dove Gesù parla della pienezza della rivelazione (17,18-23).

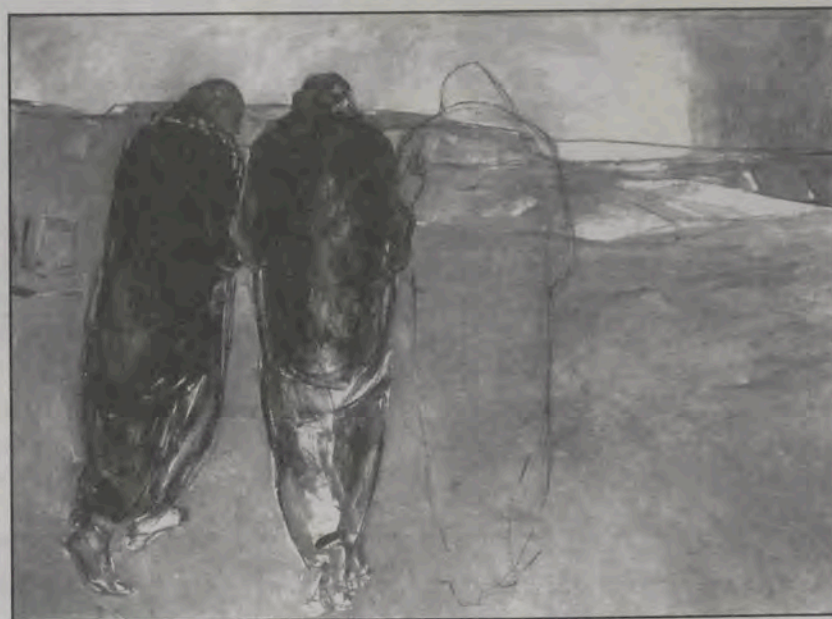
Nella Tradizione è Cristo stesso che, mediante il suo Spirito, continua a vivere nella Chiesa. E se Cristo è la verità che giunge a noi nella viva Tradizione nello Spirito, è a lui, alla sua persona e alla sua storia che deve ispirarsi ogni valutazione cristiana inerente all'evangelizzazione. Sotto tale profilo, è chiaro che parlare di visione missionaria dell'annuncio kerigmatico a tutti i popoli (o evangelizzazione) non implica soltanto ispirarsi alla morale evangelica nel valutare gli aspetti umani connessi con l'ortodossia della proclamazione e con la pratica dell'accogliente ospitalità.

Ignazio d'Antiochia, ad esempio, a chi pretendeva di vagliare il messaggio cristiano attraverso fonti d'archivio ribatteva: "per me l'archivio è Gesù Cristo, l'inviolabile archivio è la sua croce, la sua morte e risurrezione" (Lettera ai Filippesi 8,2).

Gesù non ha scritto, né ha imposto di scrivere. Ha voluto che i suoi stessero con lui quasi a sintonizzare la loro vita con la sua.

Una caratteristica della narrazione di Marco è proprio la stretta sintonia tra Gesù e i Dodici.

Per questo motivo, quando si tratta di scegliere uno ad occupare il posto lasciato vacante da Giuda, il criterio primo è quello di aver dimorato con i Dodici fino a quando vi rimase Gesù, cominciando dunque dal battesimo di Giovanni fino al giorno in cui Gesù fu assunto al cielo (Atti 1,21).



Per questo possiamo dire che Gesù fu perfetto ospitante per i suoi discepoli. L'ospitalità concessa da Gesù ai suoi, lungi dal ridursi a un episodio, doveva caratterizzare tutta la loro vita e la loro attività.

Quando egli stava con loro, lungo le strade della Palestina, lui in persona era il loro ospitante, ma nel tempo della storia la sua provvidenza ne sostituisce l'assenza,

soprattutto nei Sacramenti e, in misura speciale, in quello dell'Eucaristia.

L'evangelizzazione, infatti, potrà sempre contare sulla certezza che Gesù ha assicurato ai suoi di non lasciarli orfani (vedi Gv 14,18), dando loro l'Eucaristia come sigillo dell'annuncio del vangelo "finché egli venga" (1Cor 11,26).

Gabriele Bentoglio

1910

2010



l'e *m*igrato

la più antica rivista di emigrazione, fondata nel 1903 dal Padre dei Migranti, Mons. G.B. Scalabrini. Nata per sensibilizzare l'opinione pubblica sull'emigrazione italiana, ora si distingue per l'informazione, la documentazione e l'analisi dell'immigrazione straniera in Italia e in Europa, alla luce della ricca esperienza del passato.

Rivista **l'e** *m*igrato

Via F. Torta, 14
29100 Piacenza

La ricevi a casa tua

versando **euro 20** di abbonamento annuale tramite conto corrente postale n. 10119295 o bonifico bancario intestato a L'Emigrato, Banca Prossima, n. 100000015016
Iban: **IT11P0335901600100000015016**
Bic: **BCITITMX**



DESERTO MARE

Ci sono strade di sabbia e di acqua, tutte e due maledette e insidiose, che sono il sogno e l'incubo di chi cerca di entrare in Europa a tutti i costi. Sulla sponda sud del Mediterraneo c'è da superare il deserto per arrivare in Libia, e poi via, sul mare infido. Oppure deviare verso la Turchia, la Grecia, Egitto, Israele, avventurandosi nel deserto del Sinai. Tratti sempre più lunghi e pericolosi per cercare di non essere fermati.

I protagonisti di queste odissee si raccontano in prima persona nel documentario **"Attraverso il deserto e il mare"**, realizzato dal Servizio Civile Internazionale, in collaborazione con l'agenzia radiofonica Amisnet e l'agenzia di produzione video israeliana Active Vision.

Sono testimonianze di violenze, torture, detenzioni, fame e sete, respingimenti; speculazioni, ruberie, organizzazioni criminali, passeurs senza scrupoli. Conoscere le loro storie è un modo per rendersi conto della realtà, denunciare quello che accade, invocare il rispetto dei diritti umani.

Luciana Scevi

Festival



Ouagadougou

Crisi libica, "primavera araba", rovesciamento di regimi totalitari in vari Paesi dell'Africa: sono gli argomenti del festival cinematografico che come ogni anno si svolge a Ouagadougou, capitale del Burkina Faso.

Con il tema generale "Nuovi media e democrazia", le pellicole riguardano la rivolta che ha portato al rovesciamento del presidente Ben Ali in Tunisia (**Mai più paura**), la rivoluzione in Egitto (**Egypte: on te surveille!**), le cause del conflitto in corso in Libia (**Gheddafi, il nostro miglior nemico**).

UNA GAMMA DI PRODOTTI INNOVATIVI PER TE E PER LA TUA CASA

BELLISSIMA CREATIVITY EVOLUTION

Styling più facile, ultrarapido
e che dura più a lungo



MAXISCALDASONNO EXPRESS

Più grande, più comodo,
caldo in soli 10 minuti

IMETEC ZEROLUCIDO

Protegge i tessuti
riduce l'effetto lucido



IMETEC ECO

100% di potenza aspirante,
fino al 50% di risparmio energetico*

*il confronto è effettuato con un aspirapolvere Imetec
da 2000W di potenza

IMETEC
ECO
TECHNOLOGY



IMETEC

notizie

Rapporto CDE

Europa plurale

In Europa occorre definire con urgenza “una politica di immigrazione globale, coerente e trasparente”. È l’invito rivolto dal “Gruppo di eminenti personalità” del Consiglio d’Europa ai Paesi Ue e allo stesso CdE nel rapporto “Vivere insieme: conciliare diversità e libertà nell’Europa del XXI secolo”, presentato a Roma dal segretario generale Thorbjørn Jagland. Indirizzato ai parlamenti e ai governi europei, il rapporto si sofferma sugli elementi che mettono a repentaglio il futuro dell’integrazione europea e indica 59 “proposte di azione”. La tesi di fondo è che le società euro-

pee devono “riconoscere il valore della diversità e accettare la possibilità di un europeo con il trattino: turco-tedesco, francese-nordafricano, anglo-asiatico. Allo stesso modo di un afro-americano e italo-americano. Otto i rischi “che minacciano i valori fondamentali del Consiglio d’Europa: la dilagante intolleranza, il crescente sostegno ai partiti xenofobi e populistici, la discriminazione, la presenza di una popolazione senza diritti, la formazione di società parallele, l’estremismo islamico, la perdita di libertà democratiche e il potenziale conflitto tra libertà religiosa e libertà di espressione”. □

Capo dello Stato



Necessità

Il presidente della Repubblica, Giorgio Napolitano, durante un incontro con l’omologo tedesco Wulff, ha sottolineato che “l’immigrazione è indispensabile per l’economia italiana, anche se non di alta qualifica professionale. Nel Nordest, dove c’è stato lo sviluppo economico più dinamico degli ultimi 15 anni, questo non si sarebbe potuto avere senza i lavoratori stranieri, perché nella siderurgia, nella ceramica, non si trovano lavoratori italiani. L’Italia ha la disoccupazione giovanile, ma anche il rifiuto di alcuni tipi di mestieri”. □

Documenti albanesi

Dopo l’entrata in vigore (26 maggio) della Convenzione dell’Aja tra Italia ed Albania, i cittadini albanesi non dovranno più legalizzare gli atti pubblici presso le rappresentanze consolari italiane.

I documenti, come i certificati di nascita o di matrimonio, dovranno soltanto riportare il timbro *Apostille* da parte del ministero degli Affari esteri albanese.

Anche ogni documento rilasciato in Italia dalle autorità, prima di essere inviato in Albania, dovrà essere legalizzato con il timbro *Apostille* presso la Prefettura. □



Nei Cie fino a 18 mesi

Stretta del governo italiano sugli immigrati: espulsione “coattiva immediata per tutti gli extracomunitari clandestini pericolosi per l’ordine pubblico e la sicurezza dello Stato” e prolungamento del periodo di permanenza nei Centri di identificazione ed espulsione fino a 18 mesi.

Questi due dei principali provvedimenti del decreto approvato il 16 giugno dal Consiglio dei ministri. Il decreto reintroduce “l’allontanamento coattivo (espulsione) anche dei cittadini comunitari per motivi di ordine pubblico se permangono sul territorio nazionale in violazione della direttiva 38/2004 sulla libera circolazione dei comunitari”. □

U. Europea

Da Strasburgo arriva un "no" alla reintroduzione di controlli alle frontiere all'interno dello spazio Schengen. Con un voto ad ampia maggioranza l'Europarlamento "deplora vivamente" il tentativo "di vari Stati membri di ripristinare i controlli alle frontiere", perché "l'afflusso dei migranti e dei richiedenti asilo non può giustificare il ripristino" di regole che ostacolano la circolazione all'interno dei confini comunitari.

Svezia

Da quando il governo conservatore di Reinfeldt ha deciso di adeguare le politiche di accoglienza per i rifugiati agli standard più restrittivi degli altri Paesi europei, in Svezia ci sono migliaia di "persone ombra", che si nascondono pur di non essere rimpatriate.

Fino a qualche tempo fa era sufficiente mostrare un passaporto iracheno all'Ufficio Immigrazione per essere accolti come rifugiati ed avere un sussidio mensile. Dopo il giro di vite imposto dall'alleanza di centrodestra, bisogna riuscire a dimostrare di avere ricevuto una minaccia specifica e individuale. Cosa non sempre possibile. La conseguenza è che, fra gli iracheni, una domanda su due è rifiutata.

Spagna

Il governo spagnolo ha dato il proprio consenso a concedere il diritto di voto amministrativo alla comunità marocchina, dopo che il Marocco con l'articolo 30 della nuova Costituzione permette agli stranieri residenti nel Paese di partecipare alle elezioni locali. Circa cinquecentomila marocchini residenti in Spagna, quindi, potranno partecipare alla vita politica locale.

Integrazione

La conoscenza dell'immigrato sta alla base dell'integrazione: il 52% degli italiani che entra in contatto con immigrati dichiara che l'immigrazione è un'opportunità.

E' questo il dato che emerge da un'indagine dell'Università Magna Graecia di Catanzaro presentata nella giornata conclusiva del Forum *Home to Home* dedicato alla gestione integrata del fenomeno migratorio. Al contrario, chi non è mai avuto rapporti di relazione diretta con gli immigrati dichiara, nel 66% dei casi, che l'immigrazione è un problema. □



Birrai

Cittareale, piccolo borgo al confine tra Lazio e Marche, sta rivivendo grazie ai profughi. Il paese, che stava spopolandosi, sta invece invertendo la tendenza ospitando richiedenti asilo e rifugiati, che hanno imparato il mestiere dei birrai ed ora producono 3mila litri di birra al mese. Birra buona, che attira i turisti. Finora sono state accolte 12 famiglie provenienti da Kosovo, Iran, Iraq, Libano, Turchia, Armenia e Afghanistan, per un totale di 51 persone. I loro 24 bambini hanno salvato la scuola elementare dalla chiusura. □

Banche



Welcome

Welcome, bienvenue, mireserdhet, benvenuto in banca. Parla inglese, francese, albanese, arabo, cinese, italiano, la guida realizzata dall'Abi per aprire le porte delle banche agli immigrati, che ogni anno dichiarano al fisco 37 milioni di euro. In Italia oltre un milione e mezzo di stranieri è cliente di una filiale e 7 immigrati regolari su 10 hanno un conto corrente. □



“Clandestini”

Oltre il 90% degli immigrati sbarcati sulle coste meridionali d'Italia o nei porti dell'Adriatico ha come destinazione finale il nord Europa, Francia, Germania e Inghilterra soprattutto: l'Italia è solo un paese di passaggio.

Carta d'identità

Le nuove disposizioni relative al rilascio e alla durata della Carta d'identità si applicano anche ai minori stranieri, che però non la potranno utilizzare per l'espatrio.

Sono queste le principali novità rese note dalla circolare n. 15 del 26 maggio 2011 del Ministero dell'interno. Non ci sarà dunque più bisogno di avere almeno 15 anni per ottenere la carta d'identità e la durata del documento dipenderà dall'età del titolare: quella rilasciata ai minori di tre anni avrà una validità di tre anni, mentre quella rilasciata ai minori di età compresa fra i tre ed i diciotto anni avrà una validità di cinque anni.

Il minore di anni quattordici può usare la carta d'identità ai fini dell'espatrio solo se viaggia in compagnia di uno dei genitori, di chi ne fa le veci, o di chi lo ha in affido. □

USA

Il Premio Pulitzer a un clandestino

Sta facendo notizia il caso di Josè Antonio Vergas, giovane giornalista di punta del *New York Times*. E' nato nelle Filippine, è negli Stati Uniti da quando aveva 12 anni, ha lavorato per i quotidiani più prestigiosi, ha vinto il premio Pulitzer (considerato la più alta onorificenza nazionale per il giornalismo), ma ha da poco scritto un articolo in cui rivela di essere un immigrato clandestino, di aver falsificato i documenti e mentito sulla propria nazionalità dall'età di 16 anni. Per molti è stata una sorpresa scoprire che non tutti gli immigrati lavorano come baby-sitter o vengono impiegati nella raccolta dei pomodori e che, per esempio, già dal 2007, negli Stati Uniti gli immigrati in possesso di un titolo universitario sono molto più numerosi di quelli che non hanno concluso il ciclo delle superiori. □



U. Europea

In Europa il razzismo è ormai un fenomeno diffuso, alimentato dall'ascesa dei partiti di estrema destra e dalle consultazioni popolari sulle minoranze etniche e religiose. E' l'allarme lanciato dal Consiglio d'Europa nel rapporto della commissione contro il razzismo e l'intolleranza.

Ai parlamenti è chiesta l'adozione di un chiaro codice etico che escluda l'uso di discorsi razzisti per raccogliere consensi, e si indica la pericolosità di discorsi basati sull'idea che certe comunità etniche non siano integrabili.

Egitto

Firmata un'intesa tra l'Egitto e l'Italia che prevede l'apertura di un ufficio di coordinamento al Cairo con il compito di creare una lista di cittadini egiziani interessati ad entrare nel mercato del lavoro italiano. E' previsto un corso di lingua, finanziato dalle società interessate ad assumere, che continuerà anche una volta che il lavoratore selezionato arriverà in Italia.

Romania

La presidenza ungherese, che dell'ingresso di Romania e Bulgaria nello spazio Schengen aveva fatto uno dei punti qualificanti del suo semestre, spera "di fare passi avanti dal dicembre 2011", con un ingresso "a tappe", aprendo prima le frontiere aeroportuali, poi quelle marittime e terrestri.

Sono stati riconosciuti gli sforzi fatti da Bulgaria e Romania per adeguarsi tecnicamente agli standard richiesti dall'Europa, ma a rallentare il processo di ingresso è "la corruzione che affievolisce i progressi che i due Paesi hanno fatto".

Unhcr

In fuga

Sono 43,7 milioni le persone costrette alla fuga in tutto il mondo. I rifugiati sono 15,4 milioni; 27,5 milioni gli sfollati, circa 850mila i richiedenti asilo, un "quinto dei quali solo in Sud Africa.

15.500 sono le domande di asilo presentate da minori non accompagnati o separati, la maggior parte dei quali somali o afgani. Questi i dati contenuti nel rapporto Global Trends 2010 dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i Rifugiati (Unhcr).

In Italia ci sono circa 56.000 rifugiati, meno di 1 ogni 1.000 abitanti. In Danimarca, Paesi Bassi e Svezia i rifugiati sono tra i 3 e i 9 ogni 1.000 abitanti, nel Regno Unito quasi 4, in Germania oltre 7. □

Onu

Giorno della popolazione

In occasione della "Giornata mondiale della popolazione" (11 luglio) il segretario generale delle Nazioni unite, Ban Ki-moon, ha diffuso un comu-



nunicato in cui si legge che "la Giornata coincide quest'anno con un traguardo importante: la nascita prevista del settemiliardesimo abitante della terra. Questa è l'occasione per celebrare la nostra comune umanità e la nostra diversità. Abbiamo abbastanza cibo per tutti, eppure quasi un miliardo di persone soffre la fame".

Commentando la pubblicazione del Rapporto 2011 sugli Obiettivi di sviluppo del millennio per ridurre la povertà estrema, la fame, l'analfabetismo e le malattie, Ban Ki-moon ha dichiarato che "portarli a termine tutti entro il 2015 risulterà difficile dato che i più poveri del mondo sono lasciati indietro. I leader mondiali devono dimostrare non solo interesse, ma anche di avere il coraggio e la convinzione di agire". □

Somalia

Carestia

Ogni giorno 1700 somali arrivano a Dolo Ado, remota località dell'Etiopia, a poca distanza dal confine con la Somalia e con il Kenia. Secondo l'Onu, a Dolo Ado dall'inizio del 2011 sono arrivati 54.000 somali in fuga dalle violenze e dalla carestia che sta lasciando intere regioni nella fame. "Il nostro cuore è a pezzi quando incontriamo mamme che ci raccontano di viaggi a piedi durati giorni durante i quali hanno perso i loro bambini o di medici che li hanno potuti visitare quando era ormai troppo tardi", ha detto al termine di una visita nella zona Guterres, Alto commissario dell'Onu per i rifugiati. □

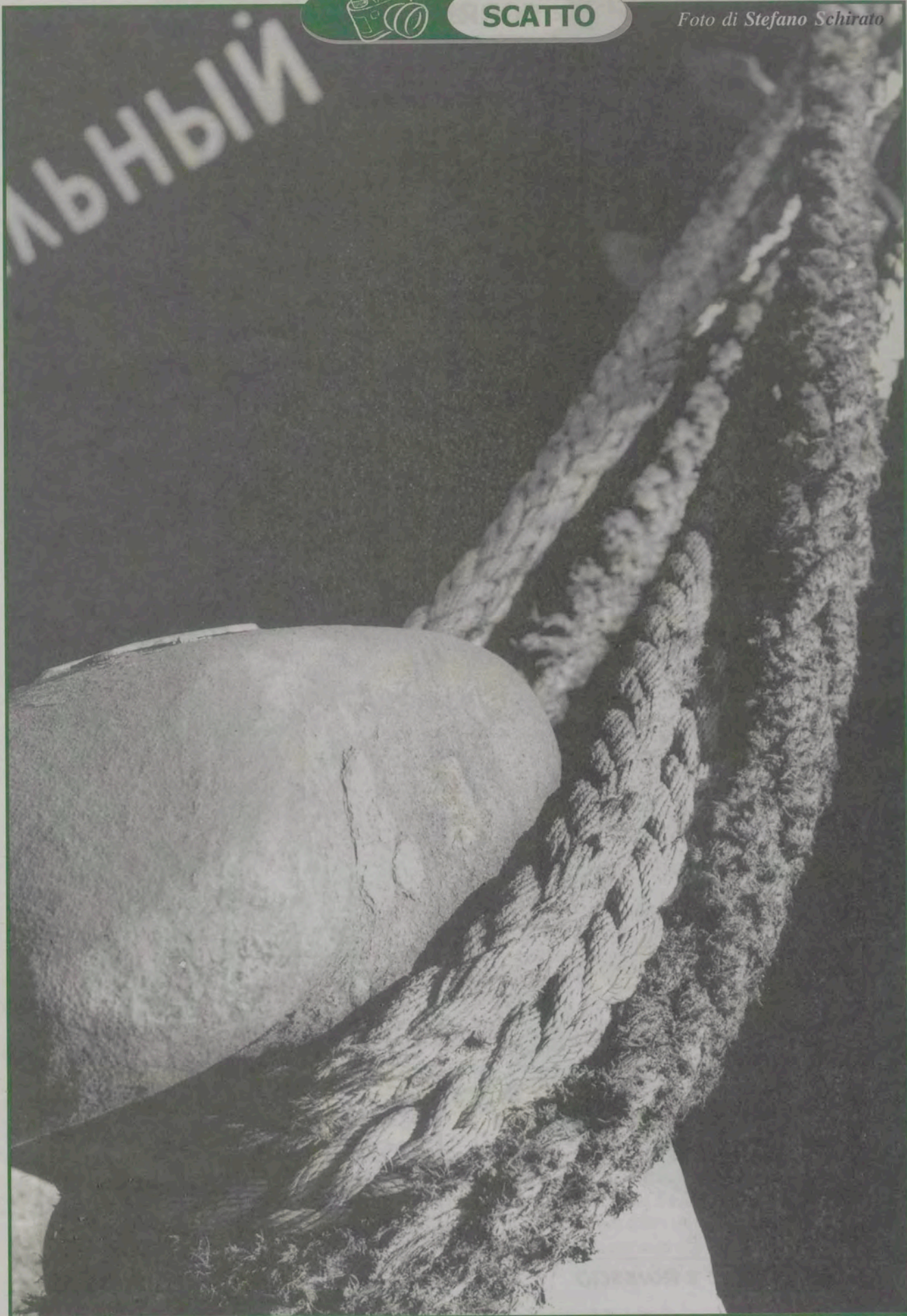


Gli arraffaterra

Il fenomeno denominato *land-grabbing*, tradotto significa "araffa terra": le nazioni emergenti fanno man bassa di terreni coltivabili ai danni dei Paesi più poveri. Soprattutto le rampanti economie dell'Estremo Oriente, come Cina, Corea e India, si rivolgono ai Paesi meno sviluppati dell'Africa subsahariana, facendo incetta, con la complicità dei governi locali, di quanti più suoli fertili possibile. Si tratta di un fenomeno in crescita esponenziale, che ha

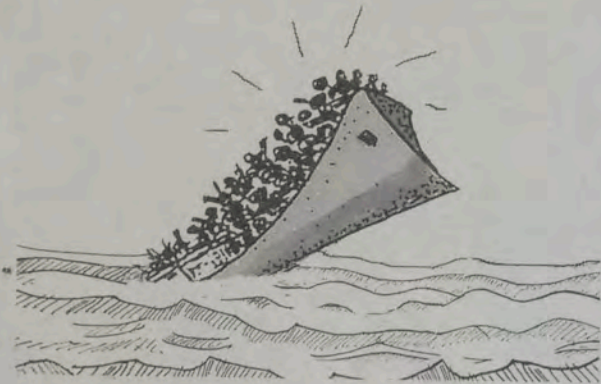
interessato principalmente Etiopia, Ghana, Madagascar e Mali.

Il ritorno in termini di occupazione e di crescita socioeconomica è trascurabile, dato che gli acquirenti e gli affittuari impiegano principalmente lavoratori di casa propria. E una buona fetta della produzione è destinata non al cibo, ma agli agro carburanti. Ne consegue l'espulsione dalle loro terre di migliaia di famiglie di contadini, private dei loro prodotti e costrette ad emigrare nelle sempre più grandi bidonville del Terzo mondo. □

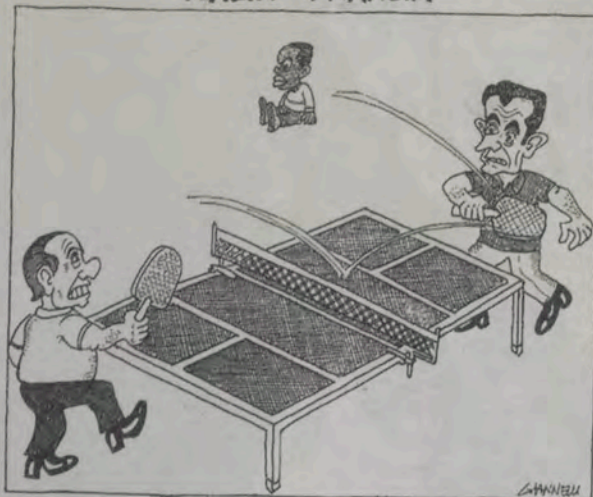




MARE MONSTRUM



ITALIA - FRANCIA



DIRITTO E ROVESCIO

Corriere della sera, 15.4.11

E' UNA LAGNA PER MANGIARE.

DIGLI CHE SENNO' CHIAMO IL FONDAMENTALISTA ISLAMICO.



L'Espresso, 28.3.11

IL PARLAMENTO NEL CAOS.

ORA NAPOLITANO MANDERÀ UN PAIO DI NAVI PER EVACUARLO?

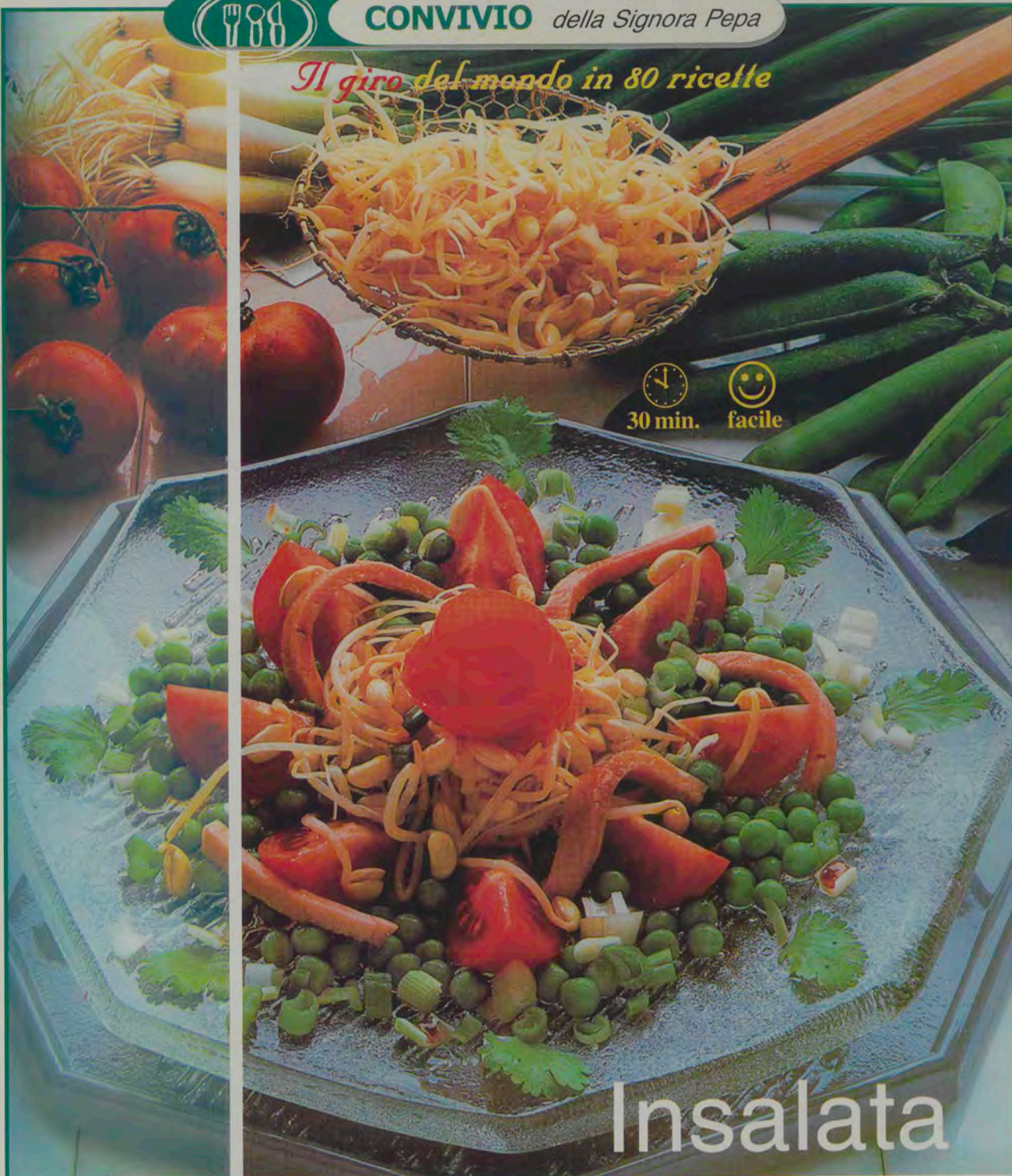


Corriere della sera, 2.4.11





Il giro del mondo in 80 ricette



30 min.



facile

Insalata pechinese

300 g di piselli, 200 g di germogli di soia, 4 piccoli pomodori, 200 g di prosciutto cotto, 1 cipollina.
Per il condimento: sale, pepe, zucchero, 2 cucchiaini di aceto di vino, 1 cucchiaino di salsa di soia, 1 cucchiaino di vino di riso, 3 cucchiaini di olio di arachidi o di mais.

Lavate i pomodori, privateli dei semi e divideteli in otto spicchi. Tagliate il prosciutto a strisce sottili. Lavate la cipollina fresca e tritatela. Se adoperate piselli freschi, sgranateli e teneteli per dieci minuti in acqua bollente; i piselli surgelati devono invece essere sbollentati per tre minuti. Anche i germogli freschi devono essere sbollentati.



Forte e perfetto

Per coloro che filosofeggiano veramente ogni parte del mondo è un esilio, come ha detto qualcuno [Ovidio, *Pontiche* I, 3. 35-36]: “Io non so per quale dolcezza la terra natale non vuole farsi dimenticare”.

L'uomo che considera dolce la propria patria è ancora un tenero principiante; colui per il quale ogni territorio è come il proprio suolo natio è già forte; ma perfetto è colui per il quale l'intero mondo è come una terra straniera.

L'animo tenero ha concentrato il proprio amore su un unico posto nel mondo; l'uomo forte ha esteso il proprio amore a tutti i luoghi; l'uomo perfetto ha estinto il proprio.

*Ugo da San Vittore
(Didascalicon, III, 19)*